

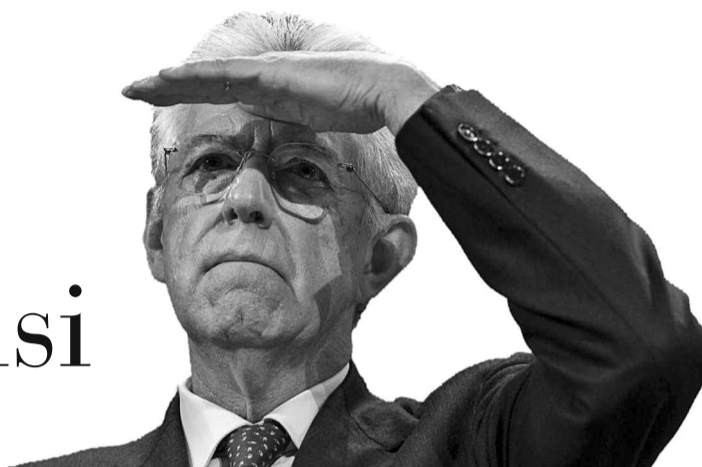
mensile umbro di politica, economia e cultura

# micropopolis

dicembre 2012 - Anno XVII - numero 12

in edicola con "il manifesto" più Euro

## Da Monti a Monti, da crisi a crisi



**P**rima o poi Mario Monti comunicherà agli italiani quello che vuol fare. E' probabile che quando usciremo il dado sia tratto. Le prospettive sono in realtà abbastanza chiare. Con ogni probabilità darà il suo nome ad una aggregazione centrista, di cui detterà il programma, dove staranno Casini, Montezemolo, Fini e i transfughi del Pdl. L'obiettivo è quello di avere una forza d'urto sufficiente per ottenere due obiettivi: togliere a Berlusconi la rappresentanza esclusiva dell'elettorato moderato e conservatore del paese; costringere Bersani ad un accordo che riconfermi gli obiettivi qualificanti del governo dei tecnici (pareggio di bilancio, fiscal compact, riforma pensionistica e del mercato del lavoro, ecc.), rendendo il nuovo governo compatibile con il quadro europeo dato. In questo contesto non occorrono grandi percentuali (basta un 12-15%), né d'altro canto cambierebbe molto se, invece di dichiarare le sue preferenze di schieramento, Monti si gettasse nell'agone elettorale: un 2-3% in più non modificherebbe il quadro. D'altro canto Bersani da mesi sostiene che vuole un accordo con il centro e recentemente ha dichiarato di non voler stravincere. Né fa paura l'opposizione di Vendola: alla fine il governatore pugliese, come l'intendenza di Napoleone, seguirà. Insomma dopo Monti se non Monti il montismo e la sua filosofia. Lo scenario che si profila è dunque quello di un governo che difficilmente potrà risolvere la crisi economica e politico-istituzionale del paese. Abbiamo scritto e riscritto che l'attuale sistema politico non è riformabile dall'interno. I fatti degli ultimi mesi continuano ad aggiungere nuovi elementi a questa nostra convinzione. Gli ultimi eventi ne costituiscono la ripro-

va. Nel centrodestra continua la *pochade* berlusconiana, tuttavia l'uomo di Arcore continuerà ad essere, pur ridimensionato ed ininfluente, uno dei protagonisti della scena politica italiana. Nel centrosinistra, conclusa l'orgia democratica delle primarie, inizia la contesa per le candidature. Non sappiamo ancora quanti parlamentari uscenti verranno riconfermati, ma quando si faranno i conti verrà fuori che buona parte della attuale rappresentanza resterà in sella ed i nuovi parlamentari saranno omologhi agli uscenti. Non sappiamo quanti elettori si recheranno ai seggi, presumibilmente meno di quelli che hanno votato per scegliere i leader. Nei fatti si consumerà in quella sede lo scontro tra correnti e capi politici. Guardiamo la situazione del collegio umbro. Qui Mauro Agostini, parlamentare dal 1994, ha ottenuto la deroga, probabilmente Marina Sereni entrerà tra gli indicati dalla Direzione Pd; Verini, Bocci, Trappolino sono in pista, mentre già si affollano e chiedono la deroga sindaci, presidenti di provincia, assessori di vari enti: Guasticchi e Polli, Giulietti, la Ginetti, Guerrini, Riommi, Rossi, Chiacchieroni, Bottini, Cardinali, Pesaresi, la senatrice Fioroni, oltre a personaggi di seconda fila come Cernicchi. A questi si aggiungeranno ancora altri, fino ad arrivare a 20-25 candidati. Attendiamo che scorra il sangue. Risibile peraltro è la scelta di Sel di fare le proprie primarie in contemporanea a quelle del Pd, probabilmente negli stessi seggi. Coinvolgeranno qualche decina di migliaia di persone. Non vediamo all'orizzonte movimenti di popolo destinati a dar forza ai candidati vendoliani. Insomma la crisi economica è destinata a

continuare, mentre quella politico-istituzionale seguirà a riprodursi con movenze e ritmi analoghi a quelli del passato. D'altro canto, il Movimento cinque stelle è una ben misera base per il mutamento del quadro politico, più collettore di protesta che reale fattore di cambiamento. In tale quadro avanza l'ipotesi di una lista arancione, di sinistra non omologata. L'idea convince fino ad un certo punto, è un sintomo dello stato di crisi della sinistra piuttosto che di un suo rilancio. Che questa debba ripartire proprio dal terreno più viscido, come è quello elettorale, non ci sembra un buon inizio. C'è chi risponde che non è possibile eludere la scadenza, che bisogna armarsi di coraggio ed affrontarla. Già, ma a parte i ritardi e le possibilità concrete di avere un esito positivo, la cosa può avere un senso solo se i partitini della sinistra si mettono da parte, se evitano di ipotecare il risultato. Se ciò non avvenisse - e l'assemblea umbra tenutasi al Park Hotel ha dimostrato che non è scontato che avvenga - si riprodurrebbe un meccanismo simile a quello del Pd: cambiare tutto per non cambiare nulla, con pezzi di apparati che si riproporrebbero, vantando coerenze e purezze inesistenti. Senza la consapevolezza che amministratori e capi partito della sinistra-sinistra sono parte della crisi politico-istituzionale e non la soluzione, lo stesso esito elettorale rischia di essere compromesso. In tal caso sarebbe meglio lasciare perdere. Insomma, parafrasando un Cipputi d'annata, il 2013 - e le elezioni che verranno celebrate a febbraio (o marzo?) - rischia di trasformarsi "nell'anno internazionale dello stronzo". Sicuramente sarà tutto un fiorire di candidati.

## Noi e il manifesto

**È** possibile che il 27 gennaio 2013 non ci troviate in edicola. E' ormai a serio rischio "il manifesto", il giornale che da diciassette anni ci ospita. Il 31 dicembre, infatti, si concluderà la procedura di liquidazione coatta, mentre entro il 17 dicembre, dovevano essere presentate le offerte di acquisto della testata: non sappiamo quante e da chi e non è chiaro se questo percorso sarà rapido o lungo, né che succederà nei prossimi mesi. Intanto sono uscite dalla redazione buona parte delle firme storiche del giornale, mentre ristagna la formazione della cooperativa di giornalisti che dovrebbe assumerne la gestione e non ha avuto corso la proposta dei Circoli del manifesto di lanciare una grande sottoscrizione al fine di riacquistare la testata. La redazione non ne era "convinta", ossia era contraria. Senza che il giornale facesse da cassa di risonanza era ovvio che la sottoscrizione fosse impossibile.

Tutto ciò si è sovrapposto ad uno scontro politico riassumibile in due posizioni. La prima è quella dei redattori e dei collaboratori che hanno abbandonato "il manifesto" (compresi Valentino Parlato e Rossana Rossanda), i quali proponevano un quotidiano di orientamento e di proposta politica; l'altra è quella dell'attuale direzione che propende per un giornale come punto d'incontro delle diverse sensibilità della sinistra. Diciamo subito che ci convince di più la prima opzione, che peraltro rappresenterebbe l'unica possibilità di avere un autonomo spazio di mercato. Siamo anche dell'opinione - e lo abbiamo sempre scritto - che senza uno sforzo culturale adeguato sia estremamente difficile rilanciare un'ipotesi di sinistra: senza di ciò risulta problematico immaginare una nuova aggregazione di sinistra autonoma dall'esangue progressismo moderato di Bersani e soci. Infine, riteniamo che la gravità della crisi economica, combinata con quella istituzionale e morale, renda improbabile un'autoriforma del sistema politico e possibili ulteriori svolte antioperaie e nei fatti autoritarie. Ciò detto è certo che vivremo un inizio d'anno difficile, con esiti incerti e difficilmente favorevoli. L'unica cosa sicura è che per quanto ci riguarda non usciremo di scena e non molleremo. Se "micropopolis" non dovesse o non potesse più uscire con "il manifesto", troveremo altre forme ed altri modi di essere presenti.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

- L'imprenditore filosofo
- Depistaggi Ecodem
- Rottamata o rottamatrice?
- Primarie differenziali
- Gangsterismo municipale
- Trasformismi e mascalzonate
- Ermetismo di destra **2**

### politica

- Indietro tutta di F.C. **3**
- Non tutti i maiali sono uguali di Mirella Damiani **4**
- Ascesa e apogeo del keynesismo di Roberto Monicchia **5**
- Un disagio esteso e cronico di S.D.C. **6**

- Un primario dissenso di Rosario Russo **7**
- Voglia di cambiamento e lotta di potere di Franco Calistri **8**
- società**
- A Terni la notte bianca della scuola pubblica di Alessandra Caraffa **10**
- Il proibizionismo ha fallito di Paolo Lupattelli **11**

- L'algoritmo della qualità urbana di Anna Rita Guarducci **12**
- cultura**
- Il deserto del Dopo Cristo di R.M.
- A chi servono le crisi di Re.Co. **13**
- Una storia per immagini di Matteo Aiani

- La signorina Augusta in minigonna di Ro.Ru. **14**
- Mille anni ancora! di P.L.
- Una maschera di cinismo di S.L.L. **15**
- Libri e idee **16**

# il piccasorci

## L'imprenditore filosofo

Raggiante per la vittoria di Renzi al primo turno delle primarie umbre, il re del cachemire Brunello Cucinelli, con la consueta modestia ha negato la possibilità di entrare in politica. Lo ha fatto citando Socrate: "a ciascuno il suo mestiere". Ma quale è il mestiere di Cucinelli? Imprenditore, mecenate o commentatore politico? Certo, non storico della filosofia. Come racconta Platone nella *Apologia*, infatti, Socrate andava in giro interrogando gli ateniesi, mostrando loro che la conoscenza del loro "mestiere" non era sufficiente a fondare un vero sapere e quindi a costruire una polis giusta. Per questo Socrate si attirò parecchie antipatie. A ser Brunello converrebbe citare un'altra sentenza, questa sì autenticamente socratica: *so di non sapere*.

## Depistaggi Ecodem

Si moltiplicano in misura preoccupante gli inquinamenti di falde acquifere per trielina e derivati. Un inquinamento democratico che colpisce la stragrande maggioranza dei comuni umbri. Nei giorni scorsi è toccato ai quartieri di Case Bruciate e Santa Lucia a Perugia. Sconcertante la dichiarazione dell'assessore all'ambiente Lorena Pesaresi, esponente di punta degli ecologisti Pd: "Non essendo possibile individuare i soggetti responsabili della contaminazione, la bonifica e il risanamento dei corpi idrici contaminati richiederanno anni e ricadranno a carico delle istituzioni pubbliche con conseguente aggravio di costi per l'intera comunità". Perché? La trielina, in genere, viene usata nell'industria del legno, della grafica, da chi usa vernici e dalle lavandiere. Non dovrebbe essere difficile individuare i colpevoli.

## Rottamata o rottamatrice?

Alle recenti primarie del centrosinistra, Trestina (Città di Castello) ha conquistato il primato umbro per Renzi con l'80,7% dei voti, superando il borgo di Solomeo che si è fermato all'80,2%. Ma a Solomeo Renzi ci è stato e ha goduto dell'appoggio di uno sponsor come Brunello Cucinelli. A Trestina, feudo elettorale considerato inespugnabile dell'assessore Fernanda Cecchini, sedicente bersaniana di ferro, non si è visto né il sindaco di Firenze né qualche suo colonnello. Il risultato ha suscitato scalpore ed è stato generalmente interpretato come uno schiaffo della base ai vertici del partito umbro. Solo in pochi hanno avanzato l'ipotesi di un imminente trasloco nella corrente renziana dell'assessore, navigatrice di lungo corso, circa 35 anni, nel mare politico regionale.

## Primarie differenziali

Anche Sel fa le primarie per la scelta dei candidati al Parlamento. A quanto pare in Umbria utilizzeranno i seggi e le strutture delle "parlamentarie" del Pd: accanto all'urna per gli elettori piddini dovrebbe esserne collocata un'altra, verosimilmente più piccola, per quelli di Sel. La scelta, indotta da ragioni organizzative e di risparmio, appare sensata e tuttavia fa pensare alle scuole elementari di una volta ove accanto alle classi "normali" c'erano quelle dei cosiddetti "subnormali". Quelle di Sel hanno l'aria di primarie differenziali, magari non per minorati, ma certamente per minori.

## Gangsterismo municipale

Mercoledì 19, il "corrierino" inizia il colorito resoconto della conferenza di fine d'anno del sindaco di Perugia con due battute di Boccali: "L'Imu? Una pistola puntata alla tempia dei comuni"; "Il federalismo demaniale? Un bluff". Il linguaggio ricorda i vecchi film della saga di Al Capone, ove i gangster tra nuvole di fumo e armati di tutto punto si sfidavano al poker. Il cronista, più avanti, aggiungerà che Boccali si è presentato con il "coltello tra i denti". Non si è fatto mancare niente.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

# Trasformismi e mascalzionate

Se è vero che il trasformismo è una costante della vicenda politica italiana, mai ci era capitato di vederlo all'opera, a sinistra, in così "grande stile". È successo a Perugia in occasione dell'assemblea regionale di "Cambiare si può", movimento nato coraggiosamente per iniziativa di alcuni intellettuali - tra i primi Luciano Gallino e Livio Pepino - per giungere ad un'adeguata rappresentanza politica di una sinistra altrimenti esclusa dalle prossime elezioni. Quell'area, per intenderci, che ritiene impossibile una versione progressista del montismo - come pensano (o cercano di far credere) il Pd e il centrosinistra - e punta al suo superamento. È accaduto infatti, che un partito organizzato - per la precisione Rifondazione comunista - ha letteralmente invaso ed occupato con "truppe cammellate" l'assemblea di questo movimento appena nato, per strozzarlo in culla. Un movimento che, al contrario, avrebbe bisogno di essere aiutato a crescere in quantità e qualità per incrinare l'egemonia, per quanto fragile, che i "riformisti" esercitano ancora sul popolo di sinistra. Ma l'urgenza per un forza politica e un ceto dirigente in "crisi di risultato", avviati ad un declino che appare irreversibile è, evidentemente, quella di prendere l'ultimo treno disponibile. Ad ogni modo, nonostante la parata di interventi organizzati e il tifo da stadio, il tentativo perpetrato attraverso il berlusconiano metodo "a colpi di maggioranza", è sostanzialmente fallito. I reali e disinteressati promotori di questa nuova avventura politica, infatti, non paiono a disposti a subire che si deroghi da quello che si configura come uno dei punti costitutivi di "Cambiare si può": la improponibilità in lista di persone che occupino o abbiano occupato in passato livelli apicali nei partiti o nelle amministrazioni. Non si tratta di antipolitica, come ipocritamente alcuni hanno lamentato, ma di un giudizio senza appello nei confronti di una sinistra che nelle istituzioni, nonostante i proclami e le minacce elettorali, si è rivelata assolutamente inutile, subalterna, quando non complice. Da qui l'impropo-

nibilità di quel ceto politico, mediocre e screditato, a rappresentare questo "nuovo inizio". Mentre scriviamo, non sappiamo come il braccio di ferro andrà a finire, e se la *vexata quaestio* verrà portata a Roma nell'assemblea nazionale. Resta il fatto che si è trattato, da parte di Rifondazione comunista, di una prova di forza; formalmente ineccepibile, sia chiaro, ma politicamente una mascalzonata.

## Ermetismo di destra

Nelle elezioni comunali del 2009 la vittoria del candidato del Pdl a Bastia Umbra, il popolato e dinamico Comune tra Assisi e Perugia, venne salutata come la caduta di un muro e come la riprova della capacità espansiva di una destra finalmente libera da complessi di inferiorità. Tra i motivi di soddisfazione della destra era citata l'acquisizione alla maggioranza della cosiddetta "lista civica Aristei" e l'ingresso in giunta della stessa Aristei, un tempo esponente di punta del centro sinistra. Ora la Aristei si è dimessa e nella rappresentanza Pdl in Comune fioccano accuse e crescono tensioni. La stampa si è soffermata sull'"insolito ed ermetico silenzio di Massimo Mantovani". L'ex professore di ginnastica missino, oggi consigliere regionale, che sintetizza in sé tutta la destra, essendo transitato per An e per Forza Italia, e che di solito parla e straparla, oggi tace, mentre il suo ex camerata Laffranco proclama fedeltà a Berlusconi, altri esponenti regionali di origine anista si preparano a sostenere l'esperimento di "separazione amichevole" di La Russa e diversi forzitalisti sembrano tentati dal passaggio tra le file dei "montiani". L'impressione è di un generalizzato defilarsi ed acquattarsi del personale politico e amministrativo della destra umbra, soprattutto al livello comunale, nella speranza che, passata la piena che sta travolgendo il "partito del predellino", ciascuno possa trovare nello scenario che sarà disegnato dalle imminenti elezioni una collocazione che garantisca il proseguimento della carriera.

# il fatto

## Camorra.

# Il prestanome con la pistola

Separata nelle locandine e nei titoli di prima pagina dei quotidiani regionali il 19 dicembre la notizia è che l'Umbria è diventata terra di camorra. In realtà si tratta del sequestro di due aziende agricole tra Bettona e il Trasimeno e di un altro immobile, per il valore complessivo di circa un milione di euro, che fanno capo a tal Biagio Ciccone, da Nola, cognato del boss ergastolano, Fabbrocino. Robetta, insomma. L'intervento in Umbria, oltre tutto, si compie all'interno di una inchiesta della Divisione investigativa antimafia di Napoli che ha disposto sequestri per 112 milioni: l'"operazione Fulcro". Quello umbro è in sostanza un rivoletto di quell'inchiesta. "Il Messaggero" del giorno dopo

titola *Camorra, spuntano le armi*. Chi si aspetta di trovare notizia di traffici di armi con basi in Umbria resta assolutamente deluso. Uno dei prestanome delle aziende, tal Tittillo nel 1997 è stato fermato per detenzione illegale di una pistola, una sola pistola, nel comune di Bastia, ove risiede anche Ciccone. Il Tittillo in una didascalia è definito "boss" e si fa presente che il fermo avvenne a due mesi dal terremoto. Chiamare boss un prestanome con la pistola ci pare francamente troppo e tutto l'arrampicarsi sugli specchi non riesce a nascondere che si tratta di una operazione di routine. Motivi di inquietudine tuttavia non ne mancano. Dal "Corriere dell'Umbria" per esempio

apprendiamo che una delle due aziende sequestrate, la Goga di Magione, nel 2004 tentò di sottrarre all'abbattimento forzato 2500 suini infetti da grave patologia che vennero in parte rintracciati mentre venivano trasferiti in Campania, a farne salsicce probabilmente. Come mai l'allevamento è sequestrato solo adesso? Più in generale. Acchiappare i prestanome con la pistola e sequestrare i beni a loro intestati è necessario e lodevole, ma senza dimenticare i processi di finanziarizzazione delle mafie, senza ignorare gli intrecci tra legale e illegale, tra infiltrati e umbri di cui anche in Umbria ci sono molte tracce, in molti campi. Quello dei rifiuti e del loro trattamento per esempio.

# Si accentua la crisi in Umbria

## Indietro tutta

F.C.

**M**entre il dibattito politico regionale si appassiona alle questioni istituzionali, dalle sedi delle nuove Asl al destino delle Province, c'è un'Umbria che giorno dopo giorno conosce un incremento esponenziale degli effetti della crisi. In parte era prevedibile: l'economia regionale presenta da sempre segni di debolezza strutturale, a partire da una produttività relativamente bassa del sistema, passando per un basso livello di internazionalizzazione delle imprese, fino ad un tessuto produttivo polverizzato in piccole e piccolissime imprese, mai evolutesi in sistema. Un dato che meriterebbe una riflessione seria, soprattutto in considerazione degli sforzi decennali, con notevoli iniezioni di denaro pubblico, per modificare la situazione. Il tutto è accompagnato da bassi salari ed in generale da redditi pro capite inferiori a quelli delle altre regioni del centro nord: una situazione fino a ieri resa sopportabile dall' "ammortizzatore" spesa pubblica, ma che oggi, con la sua forte contrazione su tutti i versanti, riesce sempre meno sopportabile.

La congiuntura negativa dell'economia regionale nel 2012 è stata certificata dalla nota della Banca d'Italia dello scorso novembre. Secondo l'Istituto di Via Nazionale il marcato rallentamento delle attività economiche che ha contraddistinto tutto il 2011, dopo alcuni timidi segnali di ripresa ad inizio anno, si è pesantemente accentuato nel 2012. A determinare questa situazione è stata soprattutto la debolezza della domanda interna, in relazione a produzioni regionali (ciclo edilizio *in primis*) che sono in gran parte orientate al mercato interno. Così, il sondaggio sulle imprese regionali al di sopra dei 20 dipendenti indica per circa metà delle imprese un fatturato in calo rispetto allo stesso periodo del 2011. La nota sottolinea - per certi versi è il dato più preoccupante - che "una quota maggioritaria di imprese non ha ancora riguadagnato i livelli produttivi raggiunti prima della crisi, le industrie che hanno registrato la produzione massima tra il 2005 e il 2009 (circa il 70 per cento del campione utilizzato nell'indagine) devono ancora recuperare, mediamente, un terzo del fatturato rispetto al picco ciclico più recente". Le sole imprese a mostrare quale segnale di recupero sono state quelle più aperte ai mercati internazionali, ed in effetti nel 2012 l'economia regionale ha conosciuto un incremento delle esportazioni percentualmente superiore al resto del centro nord, interamente dovuto al comparto dei metalli (leggi siderurgia ternana). In compenso, in assenza di una ripresa del ciclo ed in particolare di un piano di opere pubbliche, per il settore edilizio - da cui dipende mediamente circa il 25% del sistema economico regionale - si prospetta un 2012 ancor peggiore del già nero 2011. Questa debolezza della domanda, accompagnata dal perdurante stato di incertezza sull'evoluzione del quadro economico generale, ha continuato a condizionare le scelte di accumulazione di capitale delle imprese: secondo il sondaggio della Banca d'Italia, solo una su tre realizzerà gli investimenti (già modesti) inizialmente programmati.



Nel 2012, sottolinea la nota, la redditività aziendale dovrebbe peggiorare: le imprese che si attendono di registrare una perdita nell'esercizio in corso sono quattro su dieci, una quota doppia rispetto a quanto rilevato per il 2011. Al contempo si assiste ad un enorme aumento della cassa integrazione: da gennaio a settembre 2012 essa è cresciuta in Umbria del 40,97%, dato inferiore alla sola Sicilia. Dal 2007 al 2011 il balzo in avanti è stato del 614,83%: il doppio della media nazionale. Ad ottobre, su 27.684 lavoratori coinvolti, ben 17.068 erano di cassa in deroga (ovvero lavoratori di piccole imprese per le quali non opera la Cig ordinaria), e di questi 8.534 a zero ore.

I lavoratori occupati nell'industria umbra tra il 2007 ed il 2011 sono passati da oltre 85.000 a poco più di 77.000 e nel 2012, con il venire a scadenza di molti regimi di

cassa integrazione, la situazione risulterà ancora più pesante, anche perché non sono in arrivo risorse adeguate per sostenere gli ammortizzatori sociali: basti pensare che nel 2012 sono stati stanziati e spesi a livello nazionale 2 miliardi per la cassa integrazione in deroga, mentre per il 2013 gli stanziamenti sono di appena 650 milio-

ni di euro. La crescita dell'offerta di lavoro (35.000 unità nel terzo trimestre dell'anno in corso) ha contribuito a un marcato aumento del tasso di disoccupazione, che nella media dei primi tre trimestri si attesta al di sopra del 9%. Tra i giovani al di sotto dei 35 anni, quasi uno su sei è in cerca di una occupazione; la quota sale a uno su tre nella fascia di età 15-24.

La crisi sta spostando indietro le lancette dello sviluppo regionale: una recente inchiesta del Centro studi sintesi evidenzia come l'economia del nostro paese sia regredita ai livelli di 12 anni fa. Tra il 2007 ed il 2011 il Pil reale a livello nazionale è diminuito di 4,5 punti percentuali, portandosi all'incirca ai livelli del 2004; considerando il Pil pro capite (indicatore più sensibile) la contrazione è del 6,6%, il che significa un ritorno ai livelli del 1999. Per l'Umbria il Pil reale (-7,0%) riporta al 1999, con quello pro capite (-10,0%) si va a prima del 1995: la peggiore performance delle regioni italiane. Stessi risultati si hanno se si guarda alla spesa per le famiglie che, sempre in termini pro capite, in Umbria (-8,4%) scende ai livelli del 1996, mentre a livello nazionale la contrazione è del 3,6%. Questi dati testimoniano in maniera eloquente la pressione esercitata dalla crisi sulle famiglie umbre. In questo buio quadro spiccano due dati positivi: il primo riguarda gli investimenti, che a livello nazionale, tra il 2007 ed il 2010, si contraggono del 13,2% portandosi ai livelli del 1999, mentre in Umbria crescono del 7,0%, mantenendosi al livello del 2007. Anche se gli esperti dicono che "la spiegazione sta nei numeri contenuti che la realtà umbra presenta, per cui piccole oscillazioni in valore producono variazioni percentuali significative". Ciò è vero, in ogni caso nell'ultimo decennio l'Umbria presenta costantemente un buon andamento degli investimenti, sostenuto da flussi di risorse pubbliche. L'interrogativo da porsi è come mai questi flussi di investimento abbiano contribuito così poco a migliorare la situazione dell'economia regionale. E questo introduce il secondo elemento: mentre in Italia, la spesa pubblica cresce dello 0,7% nel periodo 2007/2010, in Umbria la crescita è del 3,3%. Ancora una volta risalta in tutta evidenza il ruolo anticiclico della spesa delle pubbliche amministrazioni, ma, in tempi di *spending review*, fino a quando si potrà resistere? C'è di che essere preoccupati. La Cgil da tempo invoca un cambio delle politiche economiche nazionali e l'avvio di un Piano del lavoro regionale, ma al momento pare proprio una *vox clamans in deserto*.

**sottoscrivi per micropolis**

Totale al 23 novembre 2012: **1158 euro**

Spi Cgil Umbria **500 euro**; Francesco Mandarini **100 euro**;  
Marco Mignini **30 euro**

Totale al 23 ottobre 2012: **1788 euro**

# Non tutti i maiali sono uguali

Mirella Damiani

Il dibattito sulla crisi si è concentrato prevalentemente sugli aspetti finanziari della stessa. Due importanti fattori di squilibrio vanno tuttavia richiamati. Il primo ci porta a guardare alcuni dati dell'economia americana. Il secondo, quelli dell'area Euro.

Primo fattore di squilibrio. All'origine della crisi c'è soprattutto una situazione di perdurante squilibrio internazionale: da un lato gli Stati Uniti che impiegano più risorse di quante ne producano, dall'altra paesi nella opposta situazione. In questo contesto, la crescita del credito permette l'espansione della domanda Usa, nonostante la stagnazione dei redditi da lavoro e una distribuzione del reddito sempre più diseguale.

L'afflusso di risorse dai paesi in surplus ai paesi in deficit è alla base della crescita delle transazioni finanziarie, uno scenario in cui gli Usa sono il soggetto principale debitore nello scenario mondiale ed in cui la Cina, i paesi produttori di prodotti petroliferi, ma anche altre aree in passato debentrici nette, come mostra la Tabella 1, sono creditorici. Questo spiega come mai il 40-50% dei titoli generati dagli istituti finanziari statunitensi sia finito nei portafogli degli investitori esteri" (Roubini N. Mihm, S. *La crisi non è finita*, Feltrinelli, Milano 2010, p.102) ed ovviamente spiega come mai le cattive regole della finanza Usa contaminino l'intero sistema finanziario mondiale.

In un memorabile discorso del 2005, dal titolo emblematico "Eccesso di risparmio e deficit dei conti con l'estero degli Usa", Bernanke, presidente della Federal Reserve, legge questi fatti nella prospettiva del tutto simmetrica in cui non sono gli Usa a spendere al di sopra del proprio reddito (reddito peraltro in stagnazione per alcune classi sociali, come si è detto, per la moderazione salariale che caratterizza quegli anni); sono gli altri paesi ad eccedere in quanto risparmiatori. Ecco la tesi del "Eccesso di risparmio".

Sorprendentemente non è solo la Cina a prestare, ma sono l'America Latina, i paesi europei in transizione, il Medio Oriente e l'Africa a fornire risorse agli Usa. I dati di Bernanke fanno luce su questo scenario e portano a chiedersi se la tesi della finanziarizzazione, una crescita abnorme della finanza rispetto all'economia reale, sia del tutto convincente o se non siano lo squilibrio nella produzione e nello scambio mondiale la precondizione per la grande crisi economica e per la sua portata mondiale.

Fattore numero due. Il contesto dell'area euro. La crisi finanziaria arriva in una fase in cui l'area euro soffre di un problema di declino della crescita della produttività. Questa volta sono le parole dell'altra autorità monetaria, il presidente della Bce, a fare luce sulla questione. Il 27 agosto 2007, prima dell'emergere della grande crisi economica, allora presidente della Bce, teneva un importante discorso. Anche in questo caso il titolo è emblematico "Productivity in the Euro area and monetary policy". L'analisi di Trichet è precisa e indica che l'area Euro soffre di un grave problema di crescita della produttività del

lavoro, che si è pressoché dimezzata nel periodo 1995-2006 rispetto al decennio precedente (passando dal 2,7% al 1,3%) proprio gli anni in cui quella Usa cresceva fortemente (passando dal 1,4% al 2,1%), imprimendo, con le parole di Trichet "un impulso alla crescita globale nell'intera economia". La diagnosi che segue nel discorso di Trichet è altrettanto circostanziata. Tra le

si, Finlandia in testa, si affianca la débacle dell'Italia (in fondo alla classifica con un terzo del dato medio Ue). In Italia, il declino della dinamica della produttività è spiegato non soltanto dal rallentamento dell'accumulazione dei fattori di produzione, ma soprattutto dalla diminuzione dell'efficienza con cui questi fattori sono utilizzati, un indicatore statisticamente quantificabi-

intraeuro, è bene sottolineare che in quel periodo la Germania non è affatto tra i paesi virtuosi e presenta una crescita della produttività del lavoro al di sotto della media Ue.

La crisi che nei mesi successivi colpisce l'economia mondiale colpisce quindi l'area euro non solo in una fase di declino nella crescita dell'efficienza produttiva, anche rispetto a quella Usa, ma anche di apertura dei divari interni, nonostante l'appartenenza all'unione monetaria. Questo scenario di diversità si amplifica con la grande crisi.

Mentre negli Usa, che hanno pochi 'stabilizzatori automatici', come i sussidi di disoccupazione, si mettono in atto politiche fiscali espansive con dosi massicce, per il 2% del Pil, nell'area euro sono importanti i sistemi di welfare come i sussidi di disoccupazione. Ma tali sistemi sono molto diversi ed in alcune economie europee sono in grado di attutire la caduta del reddito. In altri casi no. L'Italia è tra questi ultimi. Per rendersene conto si possono guardare i dati riportati nella Figura 1 in cui si mostra il tasso di variazione del Pil e quello del reddito disponibile delle famiglie. Come si vede, in Italia la caduta del Pil non è maggiore di quella che si registra negli altri paesi, ma la caduta del reddito delle famiglie sì. La mancanza di una rete di protezione sociale, del resto, non è compensata da un intervento fiscale espansivo: nel paese, infatti, l'iniezione fiscale è stata quasi nulla, lo 0,2% del Pil. Interessante invece come sia del tutto diversa la situazione di molti altri paesi. In Irlanda, uno dei paesi più colpiti dalla grande recessione, dove il Pil è diminuito dell'11%, si ha che i redditi delle famiglie, in virtù dei trasferimenti sociali e delle minori imposte, sono aumentati di quasi il 4%.

Paesi	1996	2003
<b>Paesi industrializzati</b>	<b>46.2</b>	<b>-342.3</b>
Stati Uniti	-120.2	-530.7
Area euro	88.5	24.9
Regno Unito	-10.9	-30.5
<b>Paesi emergenti e in via di sviluppo</b>	<b>-87.5</b>	<b>205.0</b>
Asia	-40.8	148.3
di cui Cina	7.2	45.9
America latina	-39.1	3.8
Medio Oriente e Africa	5.9	47.8
Europa Est ed ex Unione Sovietica	-13.5	5.1

cause, c'è la questione ormai nota della minore importanza delle nuove tecnologie della comunicazione che vedono un deficit dell'area euro rispetto a quella statunitense. Un deficit non solo di produzione, ma anche di utilizzazione di tali tecnologie.

Ma quello che sembra preoccupare particolarmente Trichet è che i divari interni all'area euro si sono amplificati nel tempo e nel 2007 l'area si presenta tutt'altro che omogenea. Alla situazione dei paesi più virtuosi,

la cosiddetta produttività totale dei fattori (Ptf). Questo indicatore viene a catturare tutte le variabili di sistema, (dalle relazioni industriali alle concorrenzialità dei mercati, per indicarne alcune) che incidono sulla dinamica dell'efficienza produttiva delle imprese e sembra dirci che in Italia queste variabili hanno contato molto. In negativo. La Ptf è infatti diminuita dello 0,29% negli anni 1995-2007.

Infine, sempre in merito al confronto

Dati 2009	Pil (mld euro e in % del totale euro)	Deficit pubblico/ Pil (%)	Debito pubblico/ Pil (%)	Deficit estero/ Pil (%)	Risparmio nazionale/ Pil disponibile (%)	Export manifatti/ Pil	Disoccupati (Febbraio 2012, % della forza lavoro)	Quota occupati pubblici (% del totale occupati)
Grecia	238 (2.6)	13.6	115.1	11.2	7.4	7.1	9.7	25.0
Portogallo	164 (1.8)	9.3	74,9	10.0	10.5	20.0	10.4	13.7
Irlanda	164 (1.8)	11.4	61.3	2.9	20.1	50.9	13.3	13.5
Spagna	1051 (11.7)	11.5	51.9	5.1	22.4	17.2	19.5	15.1
Italia	1521 (17.0)	5.3	115.8	3.4	18.3	23.4	8.8	14.4
Area euro	8918 (100.0)	6.3	78.7	0.6	n.d.	n.d.	10.0	15.1

Fonte: Eurostat, Daveri, 2010.

Per l'Italia, paese non coinvolto dalla bolla immobiliare e dalla crisi delle banche, la crisi finanziaria si trasmette prima per la caduta della domanda mondiale e poi per quella della domanda interna. Nel paese, infatti, l'iniezione discrezionale è stata quasi nulla, lo 0,2% del Pil, ed il sistema di welfare inadeguato, come la Figura 1 sembra confermarci.

Di converso, per paesi come Spagna e Irlanda (oltre che Regno Unito, per uscire dall'area euro), il problema cruciale è quello del convolgimento dei rispettivi sistemi bancari nell'erogazione di mutui immobiliari e nel circuito perverso di "abbondante liquidità, credito facile e regolamentazione permissiva," ben descritto nel libro di Roubini e Nihim (2010).

In sintesi, il quadro di eterogeneità, che preoccupava Trichet, si amplifica con la crisi. La triade di problemi "finanza, debito pubblico, crescita della produttività del lavoro" che colpisce i paesi euro, in particolare quelli che verranno chiamati *Pigs*, si caratterizza quindi in modo diverso perché 1) le condizioni di crescita antecedenti la crisi erano diverse, 2) diversi i meccanismi di welfare in grado di contrastare la caduta del reddito, 3) diversa l'esposizione delle banche nazionali nel processo di erogazione dei mutui e nella conseguente bolla immobiliare. Qualcuno inizierà a rendersene conto e a scrivere "A guardarli con attenzione ad uno ad uno, ci si potrebbe accorgere che i *Pigs* non esistono davvero." (Daveri F., *Perché i PIGS non esistono*, lavoce.info, 04.05.2010)

Sulla base dei dati del 2009, quando emerge il problema Grecia, si vede anche che gli

altri *Pigs* sono tutti "diversi" dalla Grecia. Commentando solo alcuni dei dati riportati nella Tabella 2, si vede ad esempio che l'Italia aveva già un alto debito pubblico (come i greci) ma un deficit pubblico che era diventato relativamente basso rispetto alla media Eu, oltretutto una tenuta sui mercati esteri. L'Irlanda, a sua volta, associava ad un alto deficit pubblico, una quota di esportazioni pari al 50% del suo Pil, un dato dovuto al fatto che "L'Irlanda rimane la più ovvia testa di ponte per le multinazionali americane che vogliono vendere in Europa senza pagare i dazi della Commissione Europea." (Daveri, 2010).

La Spagna invece presentava un alto deficit pubblico e dei conti con l'estero, un alto tasso di disoccupazione, ma un basso livello del debito pubblico (50% del Pil).

Nonostante le diversità dei "mali", esiste tuttavia una "terapia" unica voluta dalla Commissione Europea che è quella che più prontamente viene approntata ed è quella del rigore fiscale, mentre è solo di questi giorni l'attribuzione alla Bce di un ruolo di vigilanza del sistema bancario, almeno delle grandi banche, e che andrà a regime solo dal 1° marzo nel 2014. Non sarebbe stato meglio essere più tempestivi su questo fronte, visti i casi di Spagna e Irlanda, già da tempo additati come *Pigs* proprio a causa del coinvolgimento delle banche nella crisi finanziaria?

La cura del rigore fiscale può essere criticabile per diverse ragioni. Uno è quello di

una diagnosi del "male" unificante, mentre questa omogeneità non esiste, come si è cercato di mostrare.

Inoltre c'è un problema di dosaggio della cura. La ricetta fiscale, il cosiddetto *fiscal compact*, contiene due regole. "La prima è il pareggio di bilancio, o meglio il divieto per il deficit strutturale di superare lo 0,5% del Pil nel corso di un ciclo economico. La seconda regola fissa un percorso di riduzione del debito pubblico in rapporto al Pil: dovrà scendere ogni anno di 1/20 della distanza tra il suo livello effettivo e la soglia del 60%. Se l'obiettivo finale è la crescita economica, ci sono buoni motivi per volere la riduzione del debito pubblico, specie in casi come quello italiano. Non ve ne sono altrettanti per imporre il pareggio di bilancio per sempre", come ha argomentato Pisauro nel 2012 (Pisauro, G., *Come funziona il fiscal compact*, lavoce.info, 31.01.2012).

Inoltre la valutazione degli effetti della politica fiscale restrittiva è basata sugli impatti che tale politica avrebbe in condizioni normali. E qui inizia a delinearsi una divergenza tra lo stesso Fondo Monetario Internazionale e la Commissione Europea. Infatti, come segnala il capo economista del Fmi, Olivier Blanchard, di stretta osservanza liberista, (si veda l'ultimo rapporto, il World Economic Outlook del 2012), una economia in depressione "iper-reagisce" alle politiche fiscali e l'effetto di caduta del Pil dovuto alle politiche di rigore fiscale sarà maggiore di quanto ipotizzato dalla Commissione Europea.

In terzo luogo, la cura non sembra tenere in giusta considerazione che al contesto

euro viene a mancare un fattore di riequilibrio, capace di attenuare la caduta della domanda, dato dal deprezzamento del tasso di cambio. Un paese che ha uno squilibrio nei conti esteri può arginare questo deterioramento, almeno temporaneamente, grazie ad un deprezzamento della valuta che ridà competitività sui mercati nazionali. Ma mentre gli Usa sono in condizione di strutturale disavanzo, con disavanzi finanziati dai capitali esteri (da qui il timore di altre crisi finanziarie) l'area euro è in sostanziale pareggio e la tendenza al

deprezzamento non si manifesta. Un pareggio, tuttavia, che è la risultante aritmetica di saldi attivi e passivi, che si compensano, dove quelli attivi sono i saldi della Germania che aveva avuto negli anni passati un andamento deludente della produttività, ma che ha compiuto riforme istituzionali nella direzione opposta rispetto alle liberalizzazioni del mercato lavoro e la precarizzazione dei contratti di lavoro, praticate invece in Italia. Basti confrontare i diversi accordi del settore automobilistico. L'effetto di queste diverse scelte è che la Germania, un paese in cui le grandi imprese affiancano al consiglio di amministrazione un secondo consiglio, al quale partecipano per legge i rappresentanti dei lavoratori con ruolo di monitoraggio dei manager, ha migliorato la produttività, l'Italia no. Perché allora non ripartire da qui e riconoscere in questo ambito la vera leadership tedesca e la vera cura efficace?



Lezioni dalla crisi

# Ascesa e apogeo del keynesismo

Roberto Monicchia

La *Teoria generale* (1936) di Keynes influenza sia il dibattito teorico che le politiche economiche di risposta alla crisi del 1929. Sulla critica ai neoclassici si forma già nei primi anni '30 il nucleo della scuola keynesiana: Khan, Harrod, Robinson, Sraffa, cui in seguito si aggiunge Kalecki. In essa matura il distacco dalla tradizione neoclassica: in questa direzione si muovono gli studi di Robinson e Pigou sui mercati oligopolistici, la teoria del moltiplicatore di Kahn - chiave del rapporto tra economia reale e finanza - mentre Sraffa riparte dalla teoria ricardiana del valore. Si ritorna insomma all'economia politica, che non esclude dalla teoria i fattori "extraeconomici".

Sul piano della politica economica, già negli anni '20, contro le politiche restrittive del governo britannico, Keynes aveva proposto un piano di lavori pubblici. Questa proposta si integra nella *Teoria generale* quando la disoccupazione di massa si è estesa a tutte le economie capitalistiche, fronteggiata con diversi tipi di interventi anticiclici: negli Usa si hanno le misure legislative e di attivazione della spesa pubblica del *New deal*; la ricetta nazista ha al centro, prima ancora del riarmo, il *deficit spending* e il controllo politico di salari e prezzi; in Italia si sistematizza lo stato "banchiere e imprenditore"; in Svezia si sviluppa un precoce *welfare state*, basato su redistribuzione dei redditi e universalità delle prestazioni. Tuttavia è solo con la seconda guerra mondiale che la potenza e l'efficacia dell'apparato pubblico nel mobilitare le risorse e far ripartire il ciclo acquistano evidenza, screditando il dogma dell'equilibrio spontaneo dei mercati.

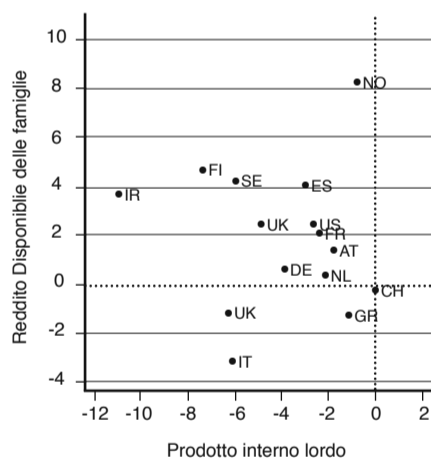
Nei "gloriosi trenta" dello sviluppo postbellico, con il favore della stabilità di cambi e prezzi, in tutto l'occidente si affermano intervento pubblico e obiettivo della piena occupazione, pur con modalità molto differenziate. Negli Usa il Comitato dei consiglieri economici orienta presidenti democra-

tici e repubblicani verso un massiccio ricorso al *deficit spending*. In Europa, a partire dal piano Beveridge, si costruiscono i vari modelli di *welfare*, differenziati secondo le proporzioni tra gestione diretta e trasferimenti monetari. La logica dell'intervento pubblico si estende, sempre con diverse gradazioni, alla sfera dell'accumulazione: si va dal controllo del credito allo sviluppo di comparti produttivi statali.

Sul piano teorico le idee di Keynes divengono prevalenti, il che non significa né una sconfitta definitiva dell'approccio neoclassico (von Hayek pone le basi della "scuola di Chicago", nemica di ogni intervento pubblico), né un'interpretazione univoca della nuova teoria. Prevalde la cosiddetta "sintesi neoclassica" di Hicks, che ingloba Keynes come caso particolare del modello marginalista, e imputa la disoccupazione alla viscosità dei salari piuttosto che al deficit della domanda aggregata. Radicalmente diversa è la prospettiva dei "post-keynesiani", per i quali la teoria economica va ripensata complessivamente. La più rappresentativa del gruppo è Joan Robinson, la quale, attraverso il confronto con i classici e Marx, incardina il modello keynesiano in una prospettiva dinamica di lungo periodo, legandolo alla tematica generale dello sviluppo. In un'altra direzione si muove Sraffa, che in *Produzione di merci a mezzo di merci* dimostra la proporzionalità inversa tra profitti e salari: la scuola "neoricardiana" che ne deriva vede nel conflitto redistributivo, che stimola innovazione tecnica ed equità sociale, un fattore decisivo di crescita.

All'inizio degli anni '70 l'egemonia keynesiana appare incontrastata, anche se non mancano avvisaglie negative, come la fine del sistema di cambi fissi e le spinte inflattive. Sarà la crisi petrolifera del 1973 ad avviare la rapida dissoluzione delle basi economiche e delle impalcature teoriche costruite in quattro decenni da Keynes e dai suoi seguaci.

Figura 1 - Variazione del Pil e del reddito delle famiglie in alcuni paesi dell'Ocse tra il 2007 e il 2009 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione su dati Eurostat

**I**l quinto ed ultimo *Rapporto sulle povertà in Umbria*, pubblicato dall'Aur e dall'Osservatorio sulle povertà alla metà di questo mese (il precedente risaliva al 2007), conferma il disagio crescente che caratterizza la società regionale. Un'ulteriore prova, se ancora ce ne fosse bisogno, della fine del cosiddetto modello umbro. Il dato più significativo è quello della impennata verso l'alto della povertà relativa, la cui incidenza (ovvero il rapporto in percentuale tra famiglie in povertà e famiglie residenti) è salita dal 4,9% del 2010 all'8,9% del 2011. In termini assoluti significa che il numero delle famiglie povere è passato da circa 20 mila (nel 2008-2010) ad oltre 36 mila. Si tenga presente che la linea di povertà espressa in termini di capacità di spesa è fissata a 1000 euro mensili.

Se dalla spesa per i consumi si passa all'analisi del reddito disponibile, il tasso di rischio di povertà (riferito al periodo 2007-2009) è pari a oltre il 13,1%, un dato che colloca l'Umbria al 3° posto tra le regioni del Centro nord.

Anche l'indice di deprivazione materiale è cresciuto tra il 2004 e il 2010 dal 9,4% al 13,9%, annullando in parte il vantaggio che la regione aveva rispetto al resto del Paese. La deprivazione materiale deve intendersi quando una persona manifesta almeno tre segnali di disagio compresi in un insieme di nove che vanno dagli arretrati da pagare per mutui e bollette alla impossibilità di sostenere spese impreviste.

Chi si nasconde dietro questi numeri? Cresce, ed è questo il portato della crisi economica in atto, il peso relativo delle famiglie giovani, specialmente con figli a carico, costrette a mutare repentinamente ed improvvisamente il proprio tenore di vita comprimendo i consumi. Mentre le famiglie di anziani, *dependendo da redditi mediamente più bassi, sono riuscite a mantenere con minori difficoltà un livello di spesa più moderato.*

Se queste sono le conclusioni derivanti dall'analisi dei dati Istat, il rapporto presenta tutta un'altra serie di indicatori che confermano la drammaticità del quadro.

A partire dal 2008, data di inizio della crisi, sono cresciuti in maniera sensibile i protesti, le richieste di rateizzazione delle cartelle esattoriali, le morosità nei canoni d'affitto. A questo proposito i dati del Ministro dell'Interno denunciano che l'Umbria è al terzo posto tra le regioni italiane, dopo la Basilicata e la Campania, per l'incremento dei provvedimenti esecutivi di sfratto: +14,1% tra il 2010 e il 2011; il caso ternano, con un aumento del 48%, appare drammatico oltre che eclatante.

Nello stesso tempo le richieste di aiuto per condizioni di necessità estreme, alla Caritas come alla Fondazione contro l'usura, si sono moltiplicate. Accanto al peggioramento concreto delle reali condizioni di vita cresce, in modo diffuso, il senso di preoccupazione per il futuro che determina, come rilevato dai medici di base, l'aumento del consumo di farmaci, in particolare antidepressivi, a fronte di una diminuzione e delle relazioni sociali e del sostegno della rete familiare.

Per i ricercatori Aur il quadro che si delinea è frutto di due tendenze: da un lato una sostanziale cronicità del fenomeno povertà, testimoniata dai cinque rapporti che si sono succeduti dal 1997 ad oggi, dall'altro l'impatto della crisi, che è intervenuta non solo aggravando la situazione ma mutando i tratti della povertà tipica. Oggi non solo il lavoro, un livello elevato di istruzione, la presenza di una famiglia non sono più sufficienti a garantire sicurezza, ma anche la distinzione tra immigrati e autoctoni appare più sfumata. La discesa comune verso il basso, tuttavia, lungi dal produrre solidarietà finisce per determinare concorrenza e

## Cresce la povertà in Umbria

# Un disagio esteso e cronico

S.D.C.



ulteriori tensioni sociali. Se il lavoro di per sé non basta per sentirsi al sicuro è certo che la sua assenza o la sua precarizzazione appaiono determinanti nel favorire lo scivolamento verso il basso. Se in questo ambito sono i giovani la categoria più a rischio, accanto a loro si collocano le donne, in cui maggiore è il senso di frustrazione che deriva dall'essere tendenzialmente più istruite dei loro coetanei maschi, per le quali il rischio di povertà cresce esponenzialmente in caso di solitudine, magari sopravvenuta

per separazione o divorzio, e di monogenitorialità.

In estrema sintesi il profilo della famiglia umbra disagiata è non dissimile da quello riscontrabile a livello nazionale, ovvero ruota attorno ad un capofamiglia che presenta almeno una delle seguenti caratteristiche: giovane, donna, monogenitore con figli, disoccupato o precario, basso livello di istruzione. Si sfata così, una volta per tutte, il mito della flessibilità come fattore di dinamismo e promozione sociale: il lavoro

flessibile può al massimo servire a *tampone momentaneamente situazioni di disagio economico*, ma è sufficiente il mancato rinnovo di un contratto per *far precipitare nell'abisso della povertà conclamata chi prima lavorava e percepiva un reddito magari soddisfacente.*

Per ciò che concerne la povertà femminile, oltre a quanto già rilevato in termini di solitudine e abbandoni, il rapporto sottolinea il peso concomitante delle condizioni penalizzanti del mercato del lavoro, in particolare per le lavoratrici madri, di un carico ineguale delle responsabilità familiari, di un welfare inadeguato.

Interessante è anche lo studio condotto sul sistema scolastico regionale, in particolare il livello secondario superiore, da cui emerge la sostanziale inefficacia della scuola come ascensore sociale. In altri termini la scuola si limita a certificare il disagio e la disuguaglianza. E' a partire dalla scelta dell'indirizzo di scuola superiore che la stratificazione sociale tra gli studenti tende a cristallizzarsi in una sorta di distribuzione omogenea che vede i figli delle famiglie più o meno benestanti iscriversi ai licei e agli istituti tecnici e quelli della famiglie a più basso reddito ai professionali. Ma anche i dati in uscita confermano questo quadro, nel senso che il successo scolastico appare più come il frutto di fattori esterni, quali appunto il sostegno familiare, che dell'efficacia dell'azione educativa vera e propria.

Il dato più sconcertante, tuttavia, che emerge dal rapporto, è quello relativo all'inefficacia delle politiche di welfare. Inefficacia che, a ben vedere, è solo in parte la conseguenza dei tagli che pure hanno ridotto in modo pesantissimo la capacità di intervento pubblico. I dati regionali sulla spesa sociale (che si fermano peraltro al 2009) indicano per l'Umbria *un impegno contro la povertà nettamente più modesto che altrove in linea con il minor valore della spesa pro capite per interventi e servizi sociali dei Comuni.* Certo va tenuto conto che sino al 2010 l'incidenza della povertà in Umbria era nettamente inferiore al dato nazionale, ma il dato rimane. Emerge, nello stesso tempo, una sostanziale disarticolazione tra i diversi soggetti - Regione, Comuni e Terzo settore - deputati ad intervenire che depotenzia l'efficacia degli interventi.

Da questo punto di vista le aspettative generate dalla legge 328/2000, che ha messo al centro il principio della sussidiarietà, sono andate in gran parte deluse. Avviene allora che gli Uffici comunali della cittadinanza, concepiti come porta di accesso al sistema di protezione sociale e punto di guida sulla rete dei servizi, riescano solo in minima parte a conoscere la consistenza e la distribuzione del fenomeno. Nello stesso tempo si assiste ad una crescente istituzionalizzazione del volontariato, in particolare quello cattolico, che assume evidenti funzioni di supplenza del servizio pubblico. Da questo punto di vista il caso della Caritas è emblematico. Un universo, quello del volontariato, che presenta anche esso al suo interno una tendenza alla frammentazione, *con un numero crescente di soggetti attivi sempre più piccoli, e una difficoltà a produrre un senso condiviso della loro presenza sul territorio.*

Che fare allora? Proprio a partire da queste considerazioni finali, il rapporto si chiude con un paio di proposte. La prima, forse la più praticabile, è quella di trovare nuove e più efficaci forme di collaborazione tra i soggetti istituzionali e quelli del terzo settore, ed è l'Aur stessa che si candida a svolgere tale funzione di raccordo. L'altra, più di prospettiva, è quella di porre al centro del dibattito il tema del reddito minimo garantito, unico vero elemento in grado di condurre l'Italia al livello degli altri paesi europei in campo delle politiche sociali.

Le primarie del centrosinistra

# Un primario dissenso

Rosario Russo

Quasi un mese dall'esito delle primarie un interrogativo rimane aperto: com'è possibile che l'Umbria rossa si sia tutto ad un tratto impallidita? Indipendentemente dalla differenza di percentuali tra il vincitore Bersani e il perdente Renzi, quest'ultimo sembra di fatto aver vinto una battaglia importante, tale da sconvolgere, almeno in parte, la geografia delle correnti interne al Pd fin qui conosciuta. Il risultato di questa vittoria non deriva da una questione di proposte politiche diverse, né dal fatto che il candidato della nomenclatura di partito rischia matematicamente di prendere meno voti rispetto all'altro, così come non c'entra la dialettica del nuovo-vecchio. L'elemento vero da non sottovalutare è rappresentato, in primo luogo, dalla fine - in Umbria come nel resto d'Italia - della spinta propulsiva del vecchio gruppo dirigente degli ex Ds e degli ex Margherita, in secondo, dal fastidio crescente di un modo di proporsi e di gestire il potere che ormai si è diffuso tra gli elettori di centrosinistra. In questo frangente, chiunque si proponga come elemento di rottura e di discontinuità riscuote di per sé successo, perché scambina i giochi preesistenti e, in tal senso, anche se magari non vince, esprime una domanda che prescinde dagli stessi contenuti programmatici.

Tale questione ha assunto aspetti dirimenti in Umbria. Il successo di Renzi, netto e innegabile in provincia di Perugia, è avvenuto nonostante quasi tutto l'establishment del Pd fosse schierato con il segretario Bersani. Un risultato che sarebbe riduttivo attribuire soltanto alla mobilitazione dell'onnipotente Presidente della Provincia di Perugia Marco Vinicio Guasticchi e dei suoi giovani sodali di cordata (tra cui il sindaco di Corciano Ginetti e l'assessore provinciale Giacomo Leonelli), difficilmente definibili, visti i loro curricula, *rottamatori*. Quindi c'è un motivo più profondo. Se si guardano i dati, specialmente quelli del primo turno, risulta chiaramente che Bersani ha perso nelle zone d'insediamento del vecchio Pci (il Trasimeno e l'alta valle del Tevere) e in molte città compresa Perugia. Renzi, in tutta l'Umbria, ha raggiunto il 44% dei consensi, un dato secondo solo a quello uscito dalle urne della sua Firenze. Insomma, quel che viene fuori è un voto contro gli equilibri esistenti nel Pd o, più semplicemente, il consenso del ceto politico amministrativo umbro ha raggiunto un punto di non ritorno. Si ha la sensazione che questo "non ritorno" sia aggravato dal fatto che funzionano sempre meno quei circuiti tradizionali attraverso cui il consenso si è organizzato fin'ora, ossia il sistema di appartenenze che assicurava una rete di protezione più o meno clientelare all'iscritto o all'elettore. Gli elettori di centrosinistra hanno votato per esprimere dissenso e disagio, nella convinzione che ci si debba in un certo qual modo liberare di quel ceto politico che da vent'anni ha continuato a gestire potere e amministrazioni locali.

Questo voto, pone non pochi problemi in una fase di passaggio come quella che si sta



vivendo. Risulterebbe possibile costruire un sistema di consenso diverso da quello che fin qui ha funzionato, senza una egemonia politica e culturale capace di prospettare un futuro diverso? A questa domanda non ha risposto nemmeno il risultato esiguo di Nichi Vendola, tanto da scuotere, e non poco, il gruppo dirigente nazionale di Sel. Il governatore pugliese ha riportato in totale 485.589 voti, pari circa al 15%, più o meno la stessa somma di voti che prese Fausto Bertinotti alle primarie del 2005. Il risultato in Umbria è stato di 8.461 voti. A Perugia i voti complessivi per Nichi sono stati 6.248 e 2.213 a Terni. Non un dato entusiasmante, ma utile a dare un contributo alla vittoria di Bersani al ballottaggio. Di certo, in Umbria più che altrove, le primarie hanno assunto il carattere di un regolamento di conti interno al Pd che non ha giovato alla visibilità di Vendola, ma questo era immaginabile già dalla discesa in campo di Matteo Renzi. Se prima il mantra delle primarie nascondeva le contraddizioni di un partito nato attorno al suo leader di riferimento, adesso quel mantra non esiste più e Sel dovrà capire quale strada percorrere. Intanto, alcuni esponenti importanti, tra cui Alfonso Gianni, hanno già abbandonato la nave ed altri, forse, seguiranno. Un'analisi puntuale del dopo primarie probabilmente ancora non è maturata, ma chiedersi "Che fare?" è d'obbligo in questi casi.

Al di là delle analisi politiche e del voto, dietro il risultato di queste primarie c'è una regione che sta cambiando radicalmente e in peggio. Per analizzare il successo di Matteo Renzi occorre partire da un dato storico: l'Umbria è l'unica regione d'Italia in cui non c'è mai stata alternanza. Ciò ha portato le forze di sinistra, anche quella radicale, ad assumere una dimensione fortemente istituzionale, il tutto dentro il cosiddetto "partito degli amministratori", per intendersi. Ora lo scenario si sta modificando profondamente. Fino ad un paio di decenni fa, la dimensione istituzionale era

parte della politica, la quale traeva forza dalla società, portando le istanze che nascevano dal basso, che avevano radici profonde e che indicavano una via da percorrere. Oggi, tutta questa base sul territorio si sta assottigliando ed è rimasta soltanto una parte della politica, quella istituzionale. Identificata ormai come mero establishment. La vittoria di Renzi potrebbe, quindi,

essere figlia di questa mancanza di connessione con la società e d'una incapacità da parte del ceto politico umbro di rinnovarsi completamente e d'interpretare quello che si muove fuori dal palazzo. Nel voto di Renzi, c'è sicuramente anche un dato strutturale-economico non indifferente che riguarda la crisi del modello umbro come si conosceva fino a 10 anni fa. Una crisi che rischia di modificare il tessuto sociale della regione, destrutturandolo: le ricette del governo Monti colpiscono l'Umbria più di ogni altra regione. I dati parlano chiaro: il Pil regionale è cresciuto meno rispetto a tutte le altre regioni, a causa di una produzione tesa solo al mercato interno, e quindi più condizionata dalle fluttuazioni negative della domanda interna; su 370 mila occupati, 115 mila sono precari; negli ultimi anni le famiglie hanno dimezzato la spesa per l'istruzione e la formazione dei figli; siamo la sestultima regione per retribuzione da lavoro dipendente. Con questo scenario risulta evidente che la sinistra istituzionale abbia molta difficoltà. Non basta solo riformare in un'ottica di ordinaria amministrazione, ma occorre collocare il tutto dentro un quadro più generale. Ciò lo si potrà fare solo recuperando una "visione" del futuro, un progetto alternativo di riqualificazione regionale, dicendo con chiarezza qual è la direzione che s'intende seguire può scongiurare un tracollo maggiore.

**LA DIFESA DELL'AMBIENTE:  
UN VALORE CHE ABBIAMO  
SEMPRE IN TESTA**

**coop** LA COOP  
SEI TU.  
**Centro Italia**  
[www.centroitalia.e-coop.it](http://www.centroitalia.e-coop.it)

# Le primarie del centrosinistra

## Voglia di cambiamento e lotta di potere

Franco Calistri

### Una occasione perduta

A quanto pare una cosa è certa, le primarie tirano. Evidentemente, in tempi di *sospensione* della democrazia, di parlamenti composti da *nominati* che a comando premono un pulsante o abbandonano l'aula, l'idea di poter scegliere direttamente il *capo* del proprio schieramento politico piace, in primo luogo all'elettorato di centrosinistra; per quello di centrodestra non è dato sapere e, visto come si stanno mettendo le cose, con l'annunciata *ridiscesa* in campo del Cavaliere, bisognerà aspettare ancora un bel po' di tempo.

Come spiegare altrimenti le pazienti file e, in molti casi, le ore di attesa agli oltre 9.000 seggi allestiti in tutta Italia il 25 novembre ed il 2 dicembre per la scelta del candidato premier del centrosinistra? Questo della partecipazione è il primo dato che colpisce: oltre 3 milioni di votanti, per l'esattezza 3.110.210. Una cifra inferiore a quella delle primarie che nel 2005 consacrarono Prodi (allora si recarono ai seggi 4.311.149 elettori), ma in crescita rispetto al risultato del 2009 (3.102.709), anche se in quel caso si trattava di una consultazione interna al solo Partito Democratico per la scelta del segretario. Analoga consultazione si era svolta nel 2005, quando Veltroni venne eletto segretario del neonato Pd: allora la partecipazione si attestò su 3.536.437 votanti. Tuttavia, tenendo presente il forte declino di partecipazione registrato nelle ultime competizioni elettorali (Sicilia da ultima) ed il clima generalizzato di sfiducia nei confronti dei partiti, frettolosamente etichettato come *"antipolitica"*, la partecipazione, in particolare al primo turno, è sicuramente degna di nota e indica una voglia di protagonismo non totalmente narcotizzata.

L'altro parametro sul quale misurare l'*appeal* di queste primarie è la capacità di

mobilitazione del centrosinistra, in generale ed in rapporto al potenziale bacino di riferimento elettorale. Poiché gli aventi diritto al voto nel Paese sono attorno ai 47 milioni, i 3 milioni e passa di votanti alle primarie sono un po' meno del 7%, una quota non indifferente, che a livello delle singole regioni oscilla dal minimo del 3,5% in Sicilia al massimo del 14% in Emilia Romagna, passando per il 13% della Toscana e l'11% dell'Umbria. Ancor più significativo è misurare la capacità di mobilitazione rispetto all'elettorato di riferimento. Il confronto può essere fatto con l'ultimo risultato elettorale nazionale utile, ovvero le europee 2009. Poiché le forze politiche direttamente coinvolte in queste primarie sono state sostanzialmente Partito democratico, Partito socialista e Sinistra, ecologia e libertà, anche se all'ultimo Di Pietro ha invitato i propri elettori a votare per Bersani, si è preso a riferimento il risultato ottenuto dalle liste del Pd e di Sel, che all'epoca riuniva Sinistra democratica, il Movimento per la sinistra di Vendola, Unire la sinistra (ex PdCI), Verdi e Socialisti. In media le primarie hanno coinvolto circa un terzo degli elettori 2009. Superiore al 40% la risposta in Toscana (43,6%), Emilia (42,6%) ed Umbria (40,3%), regioni dove le due forze politiche, in particolare il Pd, continuano ad evidenziare una capacità organizzativa, ma anche in Basilicata (41,9%); al di sotto del 30% in Veneto e Piemonte (26%) e Puglia (25%), dove il candidato Vendola, pur piazzandosi al secondo posto, ha ottenuto poco meno di 58.000 voti lontanissimo dagli oltre 140.000 voti raccolti alle primarie per le regionali del 2010.

Interessante è anche il rapporto elettoriscritti, disponibile solo per il Pd. Secondo un calcolo effettuato dall'Istituto Cattaneo di Bologna il numero dei cittadini recatisi alle urne è di 3,6 volte superiore al nume-

ro degli iscritti al Pd (dato del 2009), con punte del 9,0 in Lombardia, 7,9 in Piemonte e 5,8 in Liguria. Secondo l'Istituto bolognese questo risultato è un chiaro indicatore di *"un effetto moltiplicatore e di ampliamento dei confini solitamente riservati ai militanti"* prodotto dalle primarie.

Tralasciando obiezioni di merito sulle primarie come strumento di selezione di una classe dirigente e la deriva leaderistica conaturata allo strumento, soprattutto quando viene utilizzato raramente e non esteso a tutti i contesti e livelli, bisogna ammettere che queste primarie si sono rivelate un buon esercizio di democrazia. Non solo, sono state anche una spinta formidabile di rimobilitazione di un popolo di centrosinistra, ultimamente stanco ed abbacchiato. E di questo ne ha beneficiato soprattutto il Pd, tornato al centro della scena politica, che i sondaggi sulle intenzioni di voto, effettuati dopo le primarie, fanno schizzare al 34%.

Tutto bene, quindi? Non proprio. La scelta del Pd di modificare il proprio statuto per permettere a più esponenti, oltre al segretario, di partecipare alla contesa ha di fatto trasformato delle primarie che dovevano essere di coalizione, in primarie di partito, che sono tutt'altra cosa. Pertanto, più che al confronto delle idee, si è assistito ad uno scontro di potere tra le diverse componenti interne, schieratesi con l'uno o l'altro candidato secondo logiche che poco o nulla hanno a che vedere con diverse visioni del mondo o, più modestamente, con il modo di affrontare e risolvere i problemi del paese. Una dinamica ancora più evidente a livello locale, come dimostrano i risultati ottenuti dai diversi candidati al primo turno e poi al ballottaggio. Si andati insomma ad una *personalizzazione* del confronto, per cui la scelta è diventata tra *"l'usato sicuro"* di Bersani ed

*"il rottamatore"* Renzi. Da ciò sono uscite fortemente penalizzate la candidatura e le idee di Vendola, quasi spettatore dello scontro interno al Pd. Sotto questa luce le primarie sono state un'occasione perduta per far chiarezza su come il centrosinistra, fatto da Pd, Sel e socialisti, intenda affrontare le questioni della crisi e dello sviluppo. Si obietterà che una bozza di programma è delineata nel documento di intenti *"Italia bene comune"*, per altro fatto sottoscrivere da tutti coloro che si sono recati ai seggi, ma in quelle 14 paginette su questioni cruciali si afferma tutto ed il contrario di tutto. Alla fine l'unica cosa certa è che questo schieramento ha un capo, Bersani.

### I risultati nazionali

Ai blocchi di partenza si sono presentati in cinque, tre del Pd (Bersani, Renzi, Puppato), più il leader di Sel Nichi Vendola, e Bruno Tabacci. Al primo turno di domenica 25 novembre, al termine di un'aspra campagna elettorale, 1.395.096 voti, pari al 44,9%, sono andati al segretario, 1.104.958 (35,5%) a Renzi, quindi Vendola con 485.589 voti (15,6%), Puppato con 80.628 (2,6%) e da ultimo Tabacci con 43.840 voti (1,4%).

Una breve notazione su Vendola: nel 2005, nelle primarie vinte da Prodi, il candidato Bertinotti prese il 14,73%. E' vero che da allora è successo di tutto, comunque la sinistra, unita o frantumata, è ancora ferma a quel risultato, tra il 12 ed il 15 per cento. Una percentuale non disprezzabile, ma che non è mai riuscita a far pesare politicamente.

Nel ballottaggio del 2 dicembre, si è svolto il ballottaggio tra Bersani e Renzi. Ha prevalso il segretario, con 1.707.457 voti (60,9%), rispetto ai 1.095.925 (39,1%) di Renzi. Tra i due turni si è registrato un calo di partecipazione di poco più di

Comuni	Bersani		Renzi		Vendola		Puppato		Tabacci		Totale	
Assisi	477	35,78	652	48,91	181	13,58	19	1,43	4	0,30	1.333	100,00
Bastia	458	36,41	625	49,68	154	12,24	18	1,43	3	0,24	1.258	100,00
Città di Castello	1576	36,31	2.472	56,96	246	5,67	25	0,58	21	0,48	4.340	100,00
Corciano	577	29,47	1.139	58,17	213	10,88	25	1,28	4	0,20	1.958	100,00
Deruta	162	32,73	285	57,58	43	8,69	4	0,81	1	0,20	495	100,00
Foligno	1.679	42,47	1.494	37,79	716	18,11	52	1,32	12	0,30	3.953	100,00
Gualdo T.	454	41,92	529	48,85	61	5,63	32	2,95	7	0,65	1.083	100,00
Gubbio	918	35,13	1.416	54,19	237	9,07	27	1,03	15	0,57	2.613	100,00
Marsciano	834	43,19	892	46,19	169	8,75	26	1,35	10	0,52	1.931	100,00
Perugia	6.497	40,54	6.863	42,82	2.272	14,18	308	1,92	87	0,54	16.027	100,00
Spoleto	1.102	38,07	1.449	50,05	302	10,43	36	1,24	6	0,21	2.895	100,00
Todi	486	41,08	575	48,61	96	8,11	16	1,35	10	0,85	1.183	100,00
Umbertide	1.757	52,45	1.417	42,30	134	4,00	31	0,93	11	0,33	3.350	100,00
<b>Totale PG</b>	<b>23.919</b>	<b>40,00</b>	<b>28.579</b>	<b>47,79</b>	<b>6.248</b>	<b>10,45</b>	<b>797</b>	<b>1,33</b>	<b>253</b>	<b>0,42</b>	<b>59.796</b>	<b>100,00</b>
Orvieto	776	41,15	776	41,15	267	14,16	28	1,48	39	2,07	1.886	100,00
Terni	4.266	52,45	2.718	33,42	1.008	12,39	105	1,29	36	0,44	8.133	100,00
<b>Totale TR</b>	<b>8.504</b>	<b>47,94</b>	<b>6.663</b>	<b>37,56</b>	<b>2.213</b>	<b>12,48</b>	<b>249</b>	<b>1,40</b>	<b>110</b>	<b>0,62</b>	<b>17.739</b>	<b>100,00</b>
<b>Totale UMBRIA</b>	<b>32.423</b>	<b>41,82</b>	<b>35.242</b>	<b>45,45</b>	<b>8.461</b>	<b>10,91</b>	<b>1.046</b>	<b>1,35</b>	<b>363</b>	<b>0,47</b>	<b>77.535</b>	<b>100,00</b>



300.000 votanti (-10%), che ha penalizzato esclusivamente Renzi, che rispetto al primo turno ha perso circa 90.000 voti, mentre Bersani, grazie anche all'apparentamento con Vendola, ha incrementato il suo pacchetto di consensi del 22,4%, oltre 300.000 voti. Al di là dell'apporto di Sel, il recupero di voti di Bersani la dice lunga sugli scontri interni al gruppo dirigente del Pd, così come certi risultati di Renzi, vincitore a sorpresa in Toscana, Marche ed Umbria e forte di un ottimo 38,8% in Emilia.

### I risultati umbri: il primo turno

Da questo punto di vista emblematici sono i risultati umbri. Al primo turno si sono recati nei 329 seggi nella regione 77.787 umbri, quasi 4.000 in più rispetto alle primarie del 2009, ma 23.900 in meno rispetto a quelle del 2005. In termini di capacità di mobilitazione del bacino elettorale di riferimento, calcolato sulla base dei risultati delle europee 2009, si è registrata a livello regionale una percentuale del 40,1%, determinata soprattutto dal 42,5% della provincia di Perugia, mentre la provincia di Terni si è fermata ad un più modesto 34,5%. Renzi, con 35.242 voti, pari al 45,45%, si è imposto su Bersani (32.423 voti, 41,82%). Puppato e Tabacci, hanno ottenuto rispettivamente 1.046 voti (1,35%) e 363 voti (0,47%).

Vendola, con 8.461 voti pari al 10,91%, si è piazzato in terza posizione. Un risultato solo apparentemente deludente se si considera che il governatore della Puglia è riuscito a mobilitare in terra umbra quasi la metà dell'elettorato delle europee del 2009 (46,4%). Vendola ha fatto meglio di Bertinotti nel 2005: allora il segretario di Rifondazione ottenne 17.791 voti pari al 42,0% dell'elettorato di riferimento (regionali 2005). Gli altri quattro candidati, invece, hanno mobilitato meno del 40% degli elettori democratici del 2009, ad ogni modo più di quanto riuscì a Prodi nel 2005 (33,8%).

Il dato che più ha fatto discutere sulla stampa e nelle stanze della politica, quasi un terremoto per il gruppo dirigente Pd umbro (per la stragrande maggioranza bersaniano), è stata la vittoria di Renzi. A determinare questo risultato è stato l'esito dei 244 seggi della provincia di Perugia, che hanno assegnato a Renzi il 47,79% dei consensi a fronte del 40% di Bersani, che in provincia di Terni ha invece superato Renzi (47,94% contro 37,56%).

Sui motivi dell'exploit in provincia di Perugia pesano diversi fattori, non ultima una certa disattenzione della macchina organizzativa, da sempre saldamente in mano ai bersaniani, nei confronti della capacità di penetrazione di Renzi. Anche se sarebbe banale ridurre tutto ad uno scontro vecchio/nuovo, non c'è dubbio che al successo del sindaco di Firenze abbia contribuito la volontà di cambiamento che attraversa la società italiana, più forte in Umbria, dove la sinistra è al governo da sempre e il Pd, inglobando parte di quel ceto politico una volta avversario della sinistra, ha rafforzato nei cittadini l'immagine di *partito-stato*. Il voto a Renzi segnala una voglia di discontinuità del popolo di centrosinistra e di questo i gruppi dirigenti, a partire da quello del Pd, dovranno tenere conto. Ma è anche la spia di uno scontro mai sopito in un "partito-marmellata", fino ad oggi fatto di distinguo, di punture non sempre di spillo, e che talvolta si è manifestato in forme di dichiarato dissenso, come il voto non unanime del gruppo Pd in Consiglio regionale sulla riforma della Sanità. Analizzando il voto città per città, c'è anche l'emersione di una leva di giovani



amministratori, che sgomitano per avanzamenti di "carriera istituzionale" e non vedono l'ora di far saltare il tappo dell'attuale gruppo dirigente. Insomma, dietro il voto a Renzi c'è un po' di tutto: voglia di cambiamento ma anche lotta spicciola di potere, motivi nobili e poco nobili. In 44 dei 57 comuni della provincia di Perugia lo sfidante ha battuto il segretario: in particolare si sono schierati con Renzi tutti i comuni maggiori meno Foligno. Guardando ai diversi territori, netta è stata

Nel Perugino, a Corciano l'accoppiata Cucinelli-Ginetti ha portato Renzi al 58,17%. Deruta e Torgiano lo hanno visto in testa rispettivamente con il 57,58% ed il 49,09%. Nel capoluogo di regione, invece, la vittoria è stata di misura (42,82% a 40,54%). Sempre a Perugia Vendola, con il 14,18%, ha colto uno dei suoi risultati migliori e più significativi, con punte superiori al 20% nei seggi del centro storico. Anche nell'Assisano netta prevalenza del *rottamatore*, che nei quattro

	Bersani		Renzi		Totale	
Assisi	589	48,32	630	51,68	1.219	100,00
Bastia	619	52,64	557	47,36	1.176	100,00
Città di Castello	1.545	39,03	2.413	60,97	3.958	100,00
Corciano	711	39,20	1.103	60,80	1.814	100,00
Foligno	2.055	58,22	1.475	41,78	3.530	100,00
Gualdo T.	483	50,36	476	49,64	959	100,00
Gubbio	997	42,90	1.327	57,10	2.324	100,00
Marsciano	868	48,93	906	51,07	1.774	100,00
Perugia	7.791	53,65	6.731	46,35	14.522	100,00
Spoletto	1.258	48,29	1.347	51,71	2.605	100,00
Todi	518	49,01	539	50,99	1.057	100,00
Umbertide	1.803	57,46	1.335	42,54	3.138	100,00
<b>Totale PG</b>	<b>27.542</b>	<b>50,49</b>	<b>27.004</b>	<b>49,51</b>	<b>54.546</b>	<b>100,00</b>
Orvieto	965	56,37	747	43,63	1.712	100,00
Terni	4.730	63,46	2.724	36,54	7.454	100,00
<b>Totale TR</b>	<b>9.638</b>	<b>59,43</b>	<b>6.580</b>	<b>40,57</b>	<b>16.218</b>	<b>100,00</b>
<b>Totale UMBRIA</b>	<b>30.891</b>	<b>52,35</b>	<b>28.115</b>	<b>47,65</b>	<b>59.006</b>	<b>100,00</b>

la vittoria di Renzi nell'Alta Valle del Tevere (52,44% contro il 41,62% di Bersani). A Pietralunga, con il sindaco dalla propria parte, ha ottenuto il 68,72% ma buono è stato anche il 56,96% strapato a Città di Castello, mentre a Bersani, come premio di consolazione, è andata Umbertide (52,45%) dove Renzi si è fermato al 42,30%.

Stessa musica nell'Eugubino-Gualdese dove Renzi si è imposto con un 54,19% a Gubbio, ha superato il 60% a Costacciaro e Scheggia e si è attestato al 48,85% a Gualdo Tadino.

comuni (Assisi, Bastia, Bettona e Cannara) ha raccolto il 47,94% dei consensi a fronte di un Bersani al 36,66% e Vendola al 13,57%.

Diversa la situazione in Valle Umbra, dove grazie al risultato di Foligno (42,47% contro il 37,79%) Bersani riesce a prevalere su Renzi, che tuttavia ha la meglio a Spello (47,27%), Trevi (48,48%) e Montefalco (53,98%). Buono a Foligno il risultato di Vendola con un 18,11%, miglior risultato provinciale dopo il 29,37% di Campello sul Clitunno, cittadina retta dal sindaco rifondatore Pacifici. Appannaggio di Renzi

sono tutti i comuni del Trasimeno ad esclusione di Passignano e Piegara. E' sempre Renzi a prevalere nei comuni del tuderte, ad esclusione di Monte Castello Vibio e San Venanzo; nella città di Iacopone il risultato è 48,61% a 41,08% per Renzi. Nello spoletino quasi un plebiscito per Renzi il quale, tranne a Campello dove pareggia con Bersani (34,13%), passa con oltre il 50% a Spoleto, si colloca al 60,0% a Giano ed al 68,0% a Castel Ritaldi. Un po' a sorpresa, ma non tanto, la Valnerina che seguendo l'indicazione del patron Giampiero Bocci si schiera con Bersani. Il segretario nel complesso dei comuni dell'area si porta a casa un buon 55,21% (in termini assoluti 456 voti), anche se a Cascia cede il passo a Renzi (50,23% contro il 44,60% di Bersani).

Situazione rovesciata in provincia di Terni, con Bersani al 47,94% rispetto al 37,56% di Renzi e con Vendola al 12,48%. A fare la differenza è stato soprattutto il risultato della città di Terni, che ha visto Bersani al 52,45% con un vantaggio su Renzi di 1.500 voti, mentre negli altri comuni la situazione tra i due contendenti è stata in linea di massima di parità. Nei piccoli comuni dell'orvietano ha vinto di stretta misura Renzi (45,78% a 43,16%) mentre ad Orvieto si è registrata la piena parità: 776 voti per ciascun candidato pari al 45,15%. Buono anche il risultato di Vendola che in molti piccoli comuni dell'area ha ottenuto tra il 15% ed il 20%, attestandosi al 14,16% ad Orvieto. Nell'Amerino-narnese Amelia e Narni sono appannaggio del segretario Bersani che nell'intero territorio conquista un 47,00% a fronte del 36,14% di Renzi. Vendola si attesta al 28,81% ad Amelia, amministrata dal giovane sindaco Maraga, ed al 14,44% a Narni. Nel ternano, escluso il capoluogo e Ferentillo, Renzi ha prevalso nettamente su Bersani con Vendola al 12,09%.

### I risultati umbri: il ballottaggio

Al secondo turno Bersani ha battuto Renzi staccandolo di 2.610 voti (51,8% a 48,2%). Rispetto ai risultati del primo turno Bersani recupera 4.219 voti (+13,01%), mentre Renzi arretra di 1.210 voti (-3,43%). In particolare, Bersani aumenta di 1.134 voti (+13,33%) in provincia di Terni e di 3.085 voti (+12,90%) in quella di Perugia. Renzi arretra di soli 83 voti in provincia di Terni e di 1.127 (-3,94%) in quella di Perugia. Nonostante il forte recupero di voti di Bersani, in provincia di Perugia per 448 voti ha comunque la meglio il sindaco di Firenze, che chiude la partita 50,4% a 49,6%. In provincia di Terni il segretario Bersani rafforza il risultato del primo turno (59,4% a 40,6%).

Il risultato di maggior rilievo è il capovolgimento di fronte a Perugia, dove Bersani con 1.060 voti in più prevale su Renzi (53,65% contro il 46,35%). Nel resto dei comuni Renzi conferma il risultato nei centri maggiori, ad esclusione di Foligno, perdendo alcuni comuni minori tra i quali Cascia, Magione, Bettona, Fossato di Vico, Panicale, Sant'Anatolia e Sellano. In provincia di Terni da segnalare la vittoria di Bersani ad Orvieto, mentre i comuni dove Renzi vince scendono da 15 a 9, tra i quali Acquasparta e Fabro.

Tutti si dicono soddisfatti: il gruppo dirigente bersaniano perché al ballottaggio ha evitato la vittoria del *rottamatore*; i renziani per un risultato comunque di tutto rispetto; i vendoliani, che rivendicano un decisivo apporto alla vittoria di Bersani. Al prossimo giro di nomine e candidature il vecchio gruppo dirigente dovrà tener in maggior conto i *desiderata* delle altre componenti. Con buona pace di chi invoca il rinnovamento.

# Studenti e insegnanti ancora in lotta

## A Terni la notte bianca della scuola pubblica

Alessandra Caraffa

**N**onostante lo stop imposto dalle vacanze di fine anno la mobilitazione del mondo della scuola sembrerebbe destinata a non fermarsi. Oltre alle manifestazioni di cui si è già reso conto, sono stati assemblati nelle ultime settimane alcuni tasselli fondamentali per la costruzione di un nucleo che informi e renda la protesta più costante. Il 16 novembre si è costituito il coordinamento degli insegnanti delle scuole di Terni che propone forme di lotta quali il blocco delle attività extracurricolari e delle nuove adozioni di libri di testo, il rifiuto di collaborare ai test invalsi, ma anche l'organizzazione di giornate di autogestione, insieme agli studenti, in cui tenere lezioni alternative sulla "gravità dell'attacco in corso alla scuola pubblica e l'importanza della sua difesa". Il coordinamento docenti per la scuola pubblica di Perugia, già esistente, ha contestualmente ripreso la propria attività assembleare alla fine del mese; in un documento del 26 novembre si legge: "dopo la giornata di sciopero del 24 novembre che, nonostante il boicottaggio Cisl, Uil, Snals e Gilda, ha registrato a livello cittadino una forte partecipazione, le scuole di Perugia si stanno organizzando per attuare forme di protesta significative che mantengano alta l'attenzione sulla scuola". Alcuni istituti, come il Pieralli e il Capitini, hanno adottato il blocco sostanziale delle attività extracurricolari, il Liceo Alessi ha

sospeso per qualche giorno i ricevimenti antimeridiani dei genitori; altre scuole, come il Galilei, hanno deciso per forme di mobilitazione più blande, che non riversino il disagio del corpo docente sulle esigenze di studenti e famiglie.

Negli ultimi giorni di novembre il Liceo Artistico Magnini di Deruta è stato autogestito e nell'assemblea tenutasi nei locali scolastici il primo dicembre è emersa la forte volontà di continuare la mobilitazione studentesca in maniera costante, protesta che deve partire dall'azione dei singoli per allargarsi alla cittadinanza in un'idea di ricomposizione che – da parte degli studenti – non è mai mancata, come si sottolinea nel documento redatto dalla rappresentanza d'istituto a margine dell'assemblea, in cui si riferisce alla "creazione di un nuovo fronte di lotta composto da studenti, disoccupati, precari, migranti". Col sostegno dell'associazione universitaria Cultura e Conflitto, si pensa all'organizzazione di un ciclo di

approfondimenti sulle questioni della lotta dei lavoratori, dell'Ilva e dell'Alcoa, sui conflitti in Medio Oriente, su lavoro e futuro. A metà dicembre è anche ripresa l'attività dell'associazione studentesca ternana Fuori dal Coro, con la prima lezione pomeridiana di quello che si prospetta essere un ciclo di incontri molto partecipato, organizzato dagli studenti insieme ai propri docenti.

### **Terni. La notte bianca della scuola pubblica**

Una manifestazione originale è stata quella organizzata dal coordinamento delle scuole di Terni per la serata del 15 dicembre.

genze degli studenti, è per questo che la protesta è difficile".

L'intervento dei precari della scuola è stato centrato sul cosiddetto *concorsaccio*, che promette agli oltre trecentomila aspiranti docenti un posto che esiste solo sulla carta: basti pensare alla credibilità di una previsione basata sul calcolo dei pensionamenti dei prossimi due anni (pensionamenti che però sono bloccati!), per farsi un'idea della prassi che il Miur riserva ai docenti. Viene giustamente sottolineato anche il fatto che "il concorso avrebbe senso una volta esaurite le graduatorie", non certo in un contesto come quello attuale, in cui un quarto degli

insegnanti insieme per una scuola migliore"; il fattore di novità – rispetto alle manifestazioni cui si è abituati – sta proprio nella stretta collaborazione tra insegnanti e studenti. Gli universitari dell'associazione LiberaMente, attivi durante l'organizzazione e per tutta la durata della manifestazione, si sono presentati con parole significative: "siamo presenti perché proviamo ad essere *un anello della catena* che unisce gli studenti medi ai docenti e ai precari"; nonostante la presenza dell'università a Terni sia ridotta ad una sorta di marginalità da succursale, è stato più che mai evidente l'apporto fondamentale della componente

universitaria nell'ambito di una riflessione seria e propositiva sulla scuola e sull'istruzione. Se il corpo docente tende per forza di cose a fossilizzare le proprie considerazioni su questioni per lo più vertenziali o tecniche, che vanno dall'analisi dei decreti alle questioni più strettamente contingenti (il concorso, le ore di lavoro, gli scatti di anzianità), la voce degli studenti pare spontaneamente virare sui toni più caldi dei temi generali, che possono suonare idealistici, eppure a ben vedere sono i più stringenti.

Da parte studentesca si è parlato molto di partecipazione, ed effettivamente la sala è stata piena di studenti dall'inizio alla fine della manifestazione.

Gli insegnanti presenti erano, invece, pochi; dallo stesso coordinamento si è dovuta

ammettere una certa ingenuità nell'organizzazione: "siamo tutti docenti, ci faremo tutti carico della protesta, abbiamo pensato. Abbiamo creduto che il nostro disagio fosse condiviso da tutti quelli che invece non sono intervenuti".

Se c'è stata una falla, in questa notte bianca, è da ricercarsi proprio nella sufficienza con cui è stata accolta dalla grande parte degli insegnanti, non pervenuti.

All'appello dei pochi, appassionati professori attivi nel coordinamento, hanno invece risposto in maniera forte proprio gli studenti. Un segno importante, che dà ragione anche dei riferimenti ad un concetto di ricomposizione che è da sempre sotteso all'analisi delle mobilitazioni, e che fino ad ora ha trovato l'ostacolo principale proprio in quella sufficienza da cattedra che inaridisce la forza e il corpo di una protesta, in quella indifferenza che gli studenti hanno fortemente denunciato anche in questa occasione.



Tano D'Amico

L'Assessorato alla Cultura ha messo a disposizione una parte della biblioteca comunale, che è rimasta aperta fino a mezzanotte. L'organizzazione trasversale dell'evento ha portato nella grande sala del caffè letterario interventi distanti per stile e formazione: docenti, studenti medi e universitari, precari della scuola.

Il coordinamento si è presentato come formazione autoconvocata ed autonoma, non afferente a sindacati, ed ha gestito la prima parte dell'iniziativa come un'assemblea del corpo docente, aperta però ad interventi esterni di studenti e cittadini. Si è discusso in primo luogo delle forme di protesta da adottare: nonostante la gravità della situazione imporrebbe una mobilitazione decisa, si ammette la difficoltà di "tagliare le attività extracurricolari perché sappiamo bene che molti bambini non avranno altrimenti la possibilità di fare certe esperienze [...], prevale un atteggiamento prudente perché al centro del nostro lavoro poniamo le esi-

insegnanti che lavorano nelle scuole italiane cambia istituto ogni anno, con le conseguenze che ne derivano per la qualità della didattica, oltre che per la vita del docente precario.

La seconda parte della manifestazione è stata gestita dalla componente studentesca, che ha proposto delle letture legate alla scuola pubblica, ma ancor più strettamente al "filo rosso dell'indifferenza": Calamandrei, Gramsci, Orwell e il celebre monologo di Howard Beale in *Quinto Potere* ("sono incazzato nero e tutto questo non lo accetterò più").

La conclusione è stata affidata ad un'orchestra composta esclusivamente da studenti medi, uno dei tanti progetti di valore che rischiano di scomparire sotto il mantra dei tagli all'istruzione pubblica.

### **Nimby (Non nel mio cortile)**

La notte bianca della scuola pubblica è stata significativamente sottotitolata "studenti e



## Si allarga il fronte per la legalizzazione delle droghe leggere

# Il proibizionismo ha fallito

Paolo Lupattelli

Nel lontano 1971, l'allora presidente americano Richard Nixon dichiara guerra totale alla droga. Immense risorse vengono messe in campo per criminalizzare e reprimere produttori, trafficanti e consumatori. In questi 41 anni, nei paesi che hanno sposato la linea proibizionista, le prigioni si sono riempite di milioni di persone, è stata distrutta la vita di intere famiglie, senza risolvere o quantomeno intaccare il problema droga.

Nel 1970 in Usa ci sono stati 330 mila arresti per droga, nel 2012 gli arresti sono saliti a 2,3 milioni. In Messico negli ultimi sei anni ci sono stati 50 mila morti nella guerra per il controllo del mercato. Un bollettino catastrofico sul piano dei risultati per i proibizionisti, che hanno alzato bandiera bianca e annunciato il cambiamento di rotta. Per prima si è mossa la Global Commission on Drug Policy, che nell'estate 2011 ha presentato un documento in cui spiegava i motivi del fallimento e la necessità della legalizzazione, firmato da personaggi noti come l'ex presidente Onu Kofi Annan, l'ex segretario di stato Usa George Schultz, l'ex commissario Ue Javier Solana, dagli scrittori Carlos Fuentes e Mario Vargas Llosa. Scorrendo i dati del nuovo rapporto della Global Commission, uscito tre mesi fa, emerge che il consumo di cannabis in Italia si aggira attorno al 14% della popolazione, percentuale simile a quella del resto dell'occidente, proibizionista o no. Vengono evidenziate alcune delle motivazioni per cui sarebbe meglio legalizzare il mercato della droga: prima di tutto perché il proibizionismo alimenta il mercato nero a tutto vantaggio della criminalità organizzata; se c'è proibizionismo i prezzi delle droghe sono più alti

e costringono i tossicodipendenti a trasformarsi in spacciatori per assicurarsi le dosi per il consumo personale; le droghe illegali immesse sul mercato dalle narcomafie non sono mai controllate e provocano morte. Sono sempre più frequenti i casi di morte da overdose per partite tagliate male. Quindi la Global Commission, seguita dall'Osservatorio di Lisbona e da altri autorevoli organismi, invita a "incoraggiare i governi a sperimentare modelli di regolamentazione giuridica della droga per minare il potere del crimine organizzato e salvaguardare la salute e la sicurezza dei propri cittadini". La raccomandazione vale soprattutto per la cannabis, ma incoraggia anche altri esperimenti di depenalizzazione e regolamentazione. Insomma, al di là del linguaggio istituzionale, tutti spingono verso la legalizzazione. Le cifre, le stime, gli studi, l'evidenza scientifica dimostrano con certezza che le politiche proibizionistiche ingrassano le narcomafie, aumentano abusi e dipendenze e riempiono le carceri. In Italia vige dal 2005 la legge Fini-Giovanardi, che ha reintrodotto l'equiparazione tra droghe, per cui la canapa indiana è considerata uguale a eroina, morfina e anfetamine. Tra il 2005 e il 2010 sono state 178.578 le persone segnalate per droga all'autorità giudiziaria: più di 40 mila persone all'anno, di cui oltre il 70% per il possesso di uno spinello. In Italia ci sono circa 3 milioni di consumatori di marijuana; 800 mila procedimenti per possesso di droga e 28 mila detenuti incarcerati per violazione della famigerata Fini-Giovanardi. Intanto le narcomafie incassano da questo mercato illegale più di 25 miliardi di euro all'anno e grazie a questi profitti si comprano le nostre città e inquina-

nano il tessuto socio-economico del territorio.

Nel novembre scorso, accanto alla scheda per scegliere il nuovo presidente degli Usa, in diversi stati, come Washington e Colorado, c'era anche un quesito sull'uso ricreativo della marijuana, il cui uso terapeutico è già diffuso. Gli elettori statunitensi hanno scelto Obama e si sono dichiarati favorevoli all'uso della marijuana.

La rivista "Rolling Stone" in un editoriale di commento alla notizia ha scritto: *not for medical purposes but for getting high purposes*, non per obiettivi medici ma per raggiungere alti obiettivi. Fino ad oggi non si registrano stravolgimenti sociali nei due stati Usa, ma chi avrà il coraggio di dirlo all'ex zar antidroga Giovanardi e ai suoi sostenitori umbri, come la consigliera regionale Maria Rosi, che sostengono che la legalizzazione di un fenomeno ne fa crescere le dimensioni? Non è mai successo nella storia: dalla guerra dell'oppio a quella all'alcol nei rugenti anni Venti tutto depono contro la tesi del proibizionismo. Visto che perdonano con cristiana sopportazione i frequenti abusi del clero perché non provano a evitare ogni criminalizzazione, emarginazione di chi fa uso di droghe senza far alcun male agli altri?

Perché, visti i risultati dei loro campioni in materia come don Gelmini e altri, non si impegnano per il rafforzamento dei servizi sanitari pubblici che tanto hanno fatto con pochi mezzi a disposizione? Perché non accettano quanto avviene nel resto del mondo, prendendo atto che il problema va combattuto senza le solite messe cantate, ma comprendendolo e tenendolo sotto controllo?

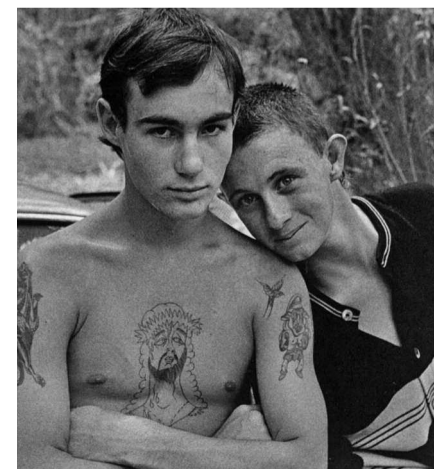
## Vecchie e nuove dipendenze

P. L.

Non solo droghe. Oggi la fuga dalla realtà, la ricerca di momenti di illusorio piacere o benessere, coinvolge soprattutto i giovani, che si avvicinano al tabacco, all'alcol o ai giochi d'azzardo. La crisi economica fa risparmiare su tutto, anche sui beni di prima necessità ma non su quelli che danno "soddisfazioni emotive". Un tempo molti usavano additivi chimici per migliorare le proprie performance quotidiane; oggi per sfuggire dal grigiore della realtà e sognare ad occhi aperti: dal doping della quotidianità al narcobenessere. Fenomeni complessi dalle forti ricadute sociali, da monitorare con attenzione evitando il pressapochismo *talebano* dei proibizionisti e, soprattutto, le loro strumentalizzazioni politiche.

Quello che tenterà di fare "micropolis" nei prossimi numeri è un viaggio intorno alle dipendenze e alle azioni di contrasto messe in piedi nella nostra regione, con la consapevolezza che solo con una maggiore conoscenza, evitando sparate strumentali e stupide come i test antidroga nelle scuole, rafforzando la prevenzione e il ruolo del servizio pubblico (che per fortuna in Umbria funziona bene nonostante le carenze di organico), si riuscirà a tenere sotto controllo il problema. Ricordando sempre che oltre all'aspetto sanitario c'è, almeno per quello che riguarda le droghe, il problema del contrasto al mercato illegale. E' innegabile che il narcotraffico si è insediato stabilmente anche in Umbria. La regione è appetibile dalle mafie per la posizione geografica, per la mancanza tradizionale di una malavita organizzata, per la presenza di due università. Solo sconfiggendo le mafie si riuscirà a dare risposte significative al problema droga.

Secondo l'Espad, nel 2011, 30 mila studenti delle scuole superiori hanno consumato oppiacei, 70 mila cocaina e 500 mila cannabis. Ma mentre i benpensanti si scandalizzano facilmente per il consumo di droghe, ben più preoccupanti sono i dati di altre dipendenze come il tabacco, l'alcol e il gioco d'azzardo. Dice un rapporto del 2009 di Medicina Moksha, che in Italia ci sono 11,1 milioni di fumatori e 85 mila morti all'anno causati dal tabacco. I consumatori di alcol sono 49,2 milioni e le morti causate da alcol sono circa 25 mila. I consumatori di droghe illegali sono 3,6 milioni e i morti per droga circa 750. Insomma l'abuso di alcol uccide 2,5 volte e il tabacco 35 volte più di tutte le droghe messe insieme. Tanto per capire le vere priorità di un impegno che riguarda tutti ma che non ha bisogno di ciarlatani.



## Chips in Umbria Alla salute dell'open source

Alberto Barelli

**F**loss in festa 2012 è stato il bell'evento che ha regalato ai sostenitori umbri del software libero la possibilità di stappare una bottiglia in anticipo. Con l'iniziativa - promossa a fine novembre a Perugia dal Centro di Competenza Open Source della Regione Umbria in collaborazione con il Consorzio SIR Umbria e con l'Istituto Tecnico Economico Statale "Aldo Capitini-Vittorio Emanuele II" - si è voluto festeggiare il sesto anniversario dell'approvazione della legge regionale a sostegno dell'open source e mai, come questo anno, tale occasione ha offerto motivo di soddisfazione.

Come abbiamo avuto modo di sottolineare annunciando l'appuntamento, oggi la sensazione è che tale scelta cominci a trovare a tutti i livelli sostenitori sempre più convinti e consapevoli e che venga finalmente sentita come patrimonio comune.

La stessa varietà delle tematiche al centro dei lavori è stata una dimostrazione di quanto l'introduzione di software non proprietari abbia, del resto, fatto passi da gigante in tutti i settori.

In particolare nel mondo della scuola dove la serie di progetti ai quali è stata data vita, illustrati da Elisabetta Nanni (esperta di scuola 2.0), dimostra come l'open source rappresenti una risorsa ormai insostituibile. Nuovi applicativi sono stati illustrati dai rappresentanti dei Gnu/Linux User Group regionali e l'aspetto senz'altro da evidenziare è come, tra gli animatori dei vari gruppi, ci sia una buona percentuale di docenti. Al centro dell'interesse di questa edizione è stato il progetto LibreUmbria, pensato per offrire una piattaforma comune e di raccordo per le esperienze realizzate da parte di vari enti e istituzioni e giudicato da Italo Vignoli (dirigente di Document Foundation) «un modello di migrazione di successo da poter esportare ed essere di esempio per altre pubbliche amministrazioni».

Infine fa ben sperare il fatto che pure nel mondo delle piccole e medie imprese il software libero sembra guadagnare consenso. D'altronde vista la drammatica crisi economica che tende a perdurare, un bel taglio ai costi dei sistemi operativi proprietari potrebbe loro consentire di affrontare il nuovo anno partendo con almeno una voce di bilancio di segno positivo.

## Opportunità e rischi delle rilevazioni del benessere

# L'algoritmo della qualità urbana

Anna Rita Guarducci



Giuseppe Rossi

**M**isurare la qualità urbana con il numero dei servizi disponibili è già improprio: esprimere la qualità attraverso la quantità è una semplificazione che non restituisce la realtà. Se si calcola il rapporto tra numero di servizi e numero di abitanti, come nella famosa metafora del pollo, ci saranno cittadini ben serviti e altri per niente. E' la stessa logica del Pil, che da più parti ormai viene ritenuto inadatto a misurare la reale distribuzione del reddito e meno ancora la qualità della vita. Essendo nato come «misura quantitativa dell'attività macroeconomica del Paese, ha assunto nel tempo il ruolo di indicatore dell'intero sviluppo economico-sociale e del progresso in generale, ma non può fornire una visione complessiva del progresso di una società se non viene integrato con indicatori dei fenomeni che influenzano la condizione dei cittadini»; questo si legge nel comunicato stampa di presentazione del progetto "Bes" (benessere equo e sostenibile). Il progetto nasce nel 2011 per iniziativa di Cnel e Istat, per mettere a punto uno strumento in grado di misurare la qualità della vita, considerando anche le variabili extraeconomiche ignorate dal Pil. Anche l'Italia è arrivata finalmente a cogliere l'inadeguatezza dello strumento Pil, già rilevata da moltissimi economisti in tutto il mondo. Sarebbe auspicabile trovare, per esempio, un'unità di misura del lavoro delle casalinghe nella cura della casa, della famiglia, delle persone anziane e malate. Il comitato scientifico del "Bes" prevede dodici "domini": ambiente, salute, benessere economico, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione tempi di vita, relazioni sociali, sicurezza, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, ricerca e

innovazione, qualità dei servizi, politica e istituzioni. Per ciascuno di essi sono stati elaborati degli indicatori quantitativi e qualitativi (in tutto 137). Nel dominio "relazioni sociali", ad esempio, accanto all'indicatore oggettivo, che indica quante volte nelle ultime 4 settimane si è fornito un aiuto gratuito ad un parente, si trova quello soggettivo, in cui si chiede il grado di soddisfazione delle relazioni familiari e amicali.

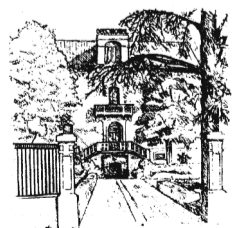
Un numero così ampio di indicatori è certamente arduo da gestire e da raccogliere, specie in un momento in cui le pubbliche amministrazioni sono alle prese con le difficoltà a garantire i servizi sociali minimi di loro competenza. In ogni caso si pone il quesito di chi dovrebbe fornire i dati, un lavoro che non si può chiedere di svolgere gratuitamente né alle amministrazioni comunali né alle organizzazioni di volontariato. E' uno dei problemi che emergono dal rapporto Ecosistema Urbano di Legambiente, che ogni anno misura la qualità dei capoluoghi di provincia italiani. Per farlo vengono richiesti i dati ai competenti uffici delle pubbliche amministrazioni o alle stesse società di gestione dei servizi, attraverso la compilazione di schede predisposte. Ci si basa quindi sull'autocertificazione da parte dei soggetti oggetto dell'inchiesta, il che sembrerebbe mettere in dubbio la scientificità del rapporto. Inoltre, la mancata restituzione delle schede ha spesso determinato una penalizzazione, non distinguendo tra le amministrazioni poco attente alla qualità urbana e quelle semplicemente distratte nella compilazione delle schede. Un meccanismo che provoca grandi scivoloni in classifica, come è accaduto a Terni, precipitata nel 2008 dal 15° al

51° posto. Tali penalizzazioni si verificano ogni anno, almeno a giudicare dalle polemiche sui media, e questo, al netto del comprensibile desiderio di ogni sindaco di stare nei piani alti della classifica, potrebbe far pensare ad un uso strumentale del rapporto da parte di Legambiente.

Sono aspetti destinati a sminuire il contributo che questo genere di studi può dare al miglioramento del benessere. Perciò sarebbe auspicabile che i sempre più numerosi rapporti e dossier tematici, confezionati dai soggetti più diversi, facessero un uso corretto della statistica, finalizzato esclusivamente alla conoscenza e alla costruzione di un archivio utile a tutti, piuttosto che alla competizione tra enti e associazioni.

Una valutazione qualitativa è necessaria, perché il benessere della vita urbana non è fatto solo dai chilometri di pista ciclabile, dalle aree verdi o ztl, dalla raccolta differenziata dei rifiuti, dall'acquedotto che non perde più il 30% dell'acqua prima di arrivare a destinazione. Decisiva, anche se non facilmente misurabile è la coesione sociale, fatta di reti impalpabili ma non effimere, capaci di dare un'anima anche ai muri.

Per garantire e migliorare la qualità urbana, posto che non esiste l'equazione perfetta, possiamo ipotizzare l'algoritmo della qualità urbana: trasparenza dell'azione amministrativa, partecipazione, inclusione sociale, semplificazione burocratica, cura e manutenzione del bene comune. Sono pratiche che forse non contribuiranno ad aumentare il Pil, ma renderanno le città vive e vivibili confermando una volta di più l'affermazione di Bob Kennedy: "Il Pil misura tutto tranne ciò che rende la vita degna di essere vissuta".



### DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni  
Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

### Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Marchionne, i lavoratori, la politica

# Il deserto del Dopo Cristo

R.M.

**S** spesso le vicende della Fiat hanno avuto enormi riflessi sociali e politici, segnando la storia italiana. Non sfugge a questa regola l'offensiva scatenata contro i lavoratori nel 2009 dall'Ad del gruppo Marchionne, ricostruita con cognizione di causa e passione dal responsabile del settore auto della Fiom Cgil Giorgio Airaudo in *La solitudine dei lavoratori* (Einaudi, Torino 2012), che riporta il testo di una lezione tenuta a Cuneo per la Fondazione Nuto Revelli. Attento nella ricostruzione degli eventi, Airaudo sa efficacemente collocarli in un contesto più vasto, così da cogliere implicazioni di carattere generale.

Prima di tutto: quali motivi hanno spinto Marchionne - apparso a molti al suo approdo in Fiat una sorte di manager illuminato - ad intraprendere una strada di attacco generale alle condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti italiani, che configurano una regressione agli anni '50? Per rispondere occorre considerare da un lato la situazione della produzione automobilistica mondiale, dall'altro il contesto politico e istituzionale italiano.

La crisi ha sul settore automobilistico un duplice effetto: la diminuzione dei volumi produttivi complessivi e al contempo lo spostamento di quote crescenti di domanda verso i paesi emergenti (Brasile, Cina, India, Russia) che induce i grandi produttori ad avvicinare gli impianti a quelle aree. Anche il gruppo Fiat è impegnato in una complessa partita di riposizionamento strategico, con gigantesche implicazioni finanziarie e tecniche. Affrontare questo snodo addossando cause e soluzioni sulle spalle dei lavoratori degli stabilimenti italiani, da un giorno all'altro dichiarati "ingovernabili", appare una scelta del tutto incongrua: come credere che una crisi di queste proporzioni si risolva diminuendo i tempi di pausa e che i diritti degli operai siano l'unico ostacolo che impedisce il rilancio? Eppure è questo l'elemento caratterizzante del progetto "Fabbrica Italia": non appena i lavoratori accetteranno di rinunciare ai presunti privilegi, scatteranno investimenti per 20 miliardi. E' su questa base che si impiantano vertenze giudiziarie (contro i tre operai di Pomigliano accusati di

sabotaggio prima, contro gli iscritti Fiom poi) e si impongono i referendum-ricatto di Pomigliano e Mirafiori, con l'infame alternativa tra sottomissione o chiusura.

In questa asimmetria tra mezzi e obiettivi Airaudo vede un "diversivo" studiato da Marchionne per prendere tempo. La vera partita si gioca sulla riorganizzazione del gruppo (automobili e mezzi industriali) e sull'acquisizione della Chrysler, il che comporta lo spostamento del peso preponderante del gruppo verso Detroit e i mercati emergenti, con la marginalizzazione della produzione italiana.

Qui entra in gioco l'altro aspetto della questione, ovvero la reazione delle istituzioni politiche e sindacali italiane. Mentre infatti in altri paesi, a cominciare dagli Usa, le opzioni della Fiat passano per una attenta e non scontata contrattazione (vedi il veto tedesco all'acquisizione di Opel), in Italia, che pure da sempre ha nell'azienda torinese il perno del proprio sistema industriale, le proposte di Marchionne sono state prese come oro colato dalla gran parte delle forze politiche, sinistra compresa, e dei media, massicciamente impegnati a convincere gli operai ad accettare la "nuova era".

Questa adesione succube ha da un lato mostrato l'assenza della benché minima ipotesi di politica industriale (liquidata come assistenzialismo dalla Lega, rifiutata a priori dai "tecnici", affidata alla modernità dei Marchionne dalla sinistra liberale), dall'altro condannato i lavoratori ad una drammatica condizione di isolamento.

E per aver cercato di reagire a questa solitudine operaia che la Fiom ha acquistato consenso e spessore, supplendo ad una generale assenza di rappresentanza, che non è l'ultimo dei motivi della rivolta contro la classe politica. Ciò non significa velleitarismo, anzi: mentre coloro che incitavano gli operai a sacrificare la propria dignità a un progetto inesistente ora tacciono, come Fassino, o fingono stupore, come Renzi, Airaudo conclude con due proposte concrete: che l'Italia sia almeno una robusta succursale della Chrysler; che si apra il paese alla presenza di altri gruppi automobilistici. *E continuavano a chiamarli estremisti.*

Michal Kalecki visto da Elvio Del Bosco

# A chi servono le crisi

Re.Co.

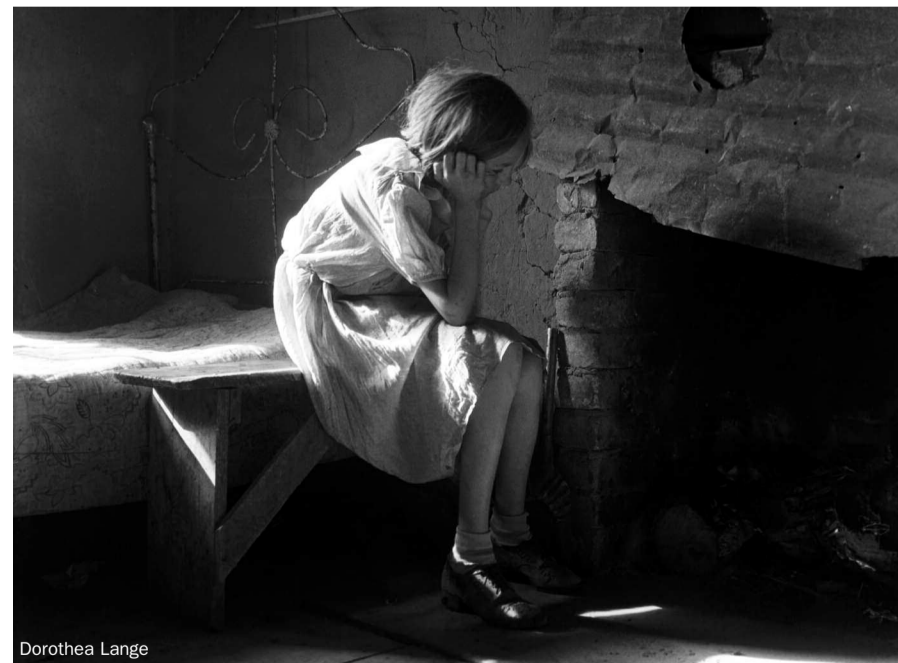
**H**a senso oggi - quando nella teoria economica dominano i liberisti e l'unico contraltare ad essi è individuato in Keynes - parlare ancora di Michal Kalecki? A nostro parere sì e ci conforta in questa opinione l'agile volume pubblicato nella collana "I momenti d'oro dell'economia" della Luiss curato e introdotto da Elvio Dal Bosco. Kalecki, infatti, è il primo ad individuare nel 1933 - tre anni prima del *Trattato sull'occupazione, sull'interesse e sulla moneta* di John Maynard Keynes - le ragioni della crisi del 1929. Il testo, del 1933, è il *Saggio di una teoria della congiuntura*, successivamente ricompreso nel volume *Studi sulla teoria dei cicli economici 1933-1939*. Il lavoro sarà pubblicato in inglese solo nel 1935 e non susciterà grande attenzione tra gli economisti di professione. Non aveva grande fortuna all'epoca l'idea che la crisi fosse insita nel meccanismo ciclico del capitalismo che l'economista polacco derivava direttamente da Marx.

Alla domanda su perché, di fronte ad una capacità produttiva sottoutilizzata e ad una disoccupazione generalizzata, i capitalisti non impegnassero i disoccupati per utilizzare in modo più intenso gli impianti e produrre merci a prezzi più bassi, Kalecki risponde che la crescita della produzione dovrebbe essere assorbita, come investimenti e consumi, dai capitalisti. "In realtà ciò non avviene perché l'incremento di profittabilità non si realizzerà subito, in quanto gli imprenditori devono essere convinti della durabilità dei profitti aggiuntivi. L'effetto immediato sarà quello di accumulare riserve monetarie mentre le merci aggiuntive resteranno invendute" (p. 40). La soluzione è da ricercare nell'aumento del potere di acquisto, possibile in due modi: o grazie all'innovazione o attraverso l'intervento dello Stato. L'autore è debitore del dibattito del primo decennio del secolo sul tema della "realizza-

zione", su cui il contributo più importante è *L'accumulazione del capitale* di Rosa Luxemburg. Quindi più che tra Marx e Keynes, Kalecki si schiera con Marx anticipando Keynes.

Nonostante l'intervento pubblico sia profittevole anche per i capitalisti, questi sono tuttavia contrari in generale ad un ruolo regolatore del ciclo da parte dello Stato. E' questo uno degli aspetti originali del suo pensiero, che egli enuclea in un saggio del 1943 intitolato *Aspetti politici del pieno impiego* dove individua, in quello che chiama "ciclo congiunturale politico", i tre motivi di questa avversione. I capitalisti vogliono avere il controllo sulla politica del governo, temono che investimenti pubblici deprimano il loro profitto, e vogliono evitare che venga sottratto loro il controllo del mercato del lavoro. L'intervento pubblico, insomma, viene avversato perché impedirebbe ai capitalisti di attuare la loro lotta di classe contro i lavoratori.

Un pensatore di questo rango sarebbe ancora utile se ci fosse una sinistra capace di leggerlo, comprenderlo e trarne insegnamento. Elvio Dal Bosco nel suo saggio introduttivo (*Il momento d'oro di Michal Kalecki*) individua in modo piano e comprensibile i nodi del pensiero di un autore certamente non facile. Contestualizza, in modo snello ma esauriente, il periodo in cui l'autore opera, ma anche il contributo operativo che tenta di dare in Polonia alla costruzione di una economia socialista, che viene enucleato in *Teoria dello sviluppo in una economia socialista*, dove Kalecki esplicita la sua avversione ad uno sviluppo abnorme dell'industria pesante a scapito del settore dei consumi. Sempre a Dal Bosco si deve la selezione dei testi dell'antologia che costituisce la seconda parte del volume. Una scelta oculata e attenta che permette di comprendere la profondità e l'originalità dell'economista polacco.



Dorothea Lange

5 DICEMBRE 2012  
6 GENNAIO 2013  
PERUGIA

## VISIONI D'IMPRESA

### A Perugia la mostra Visioni d'impresa Una storia per immagini

Matteo Aiani

La mostra *Visioni d'impresa*, allestita dalla Camera di Commercio e dall'Isuc (Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea) presso il Centro servizi camerali «Alessi» di Perugia (fino al 6 gennaio 2013) e curata da Renato Covino, ripercorre la storia dell'apparato produttivo della Provincia di Perugia dal primo dopoguerra agli anni Ottanta del Novecento, attraverso il filtro delle immagini pubblicitarie. Si articola in tre sezioni: la prima è dedicata alle imprese umbre ed alle rispettive pubblicità, la seconda alle iniziative promozionali - fiere, esposizioni, rassegne - la terza ai musei aziendali.

La rassegna delle immagini offre spunti di sicuro interesse, non solo per la valenza storico-documentaria, ma anche per una lettura polisemica, che contempera implicazioni economico-sociali, culturali ed artistico-espressive.

Facendo leva sull'immediatezza, le immagini pubblicitarie si prestano a testimoniare e narrare il profondo cambiamento di un territorio, attraversato in sessant'anni da molteplici processi di modernizzazione. Sin dal primo impatto, infatti, le immagini offrono una serie di percorsi che consentono una lettura a 360 gradi dei fenomeni che hanno interessato la provincia. La fruizione, si diceva, è duplice: da un lato quella socio-culturale, dall'altro quella storico-economico, senza trascurare l'aspetto artistico e semiotico. E' possibile, dunque, ripercorrere l'evoluzione dei costumi, dei linguaggi, delle tecniche di comunicazione e promozione, in un *climax* che giunge sino ad alcune strategie di marketing tutt'ora in voga, come la scelta di testimonial di fama mondiale. Si evidenziano con forza le trasformazioni intervenute nel campo economico, con il passaggio da una vocazione agricola e centrata sul locale ad una dimensione industriale che si muove anche sullo scenario internazionale, pur a partire da prodotti che rimarcano l'origine tradizionale del territorio. A partire dalle strategie pubblicitarie è possibile risalire, per ciascun periodo, ai diretti protagonisti ed ai settori maggiormente rilevanti dell'economia provinciale, giungendo così a comprendere direttrici e modalità del percorso di innovazione che ha investito il territorio.

Di particolare interesse, infine, è la sezione dedicata ai musei aziendali, poiché essi rappresentano un punto d'incontro fra industria e cultura, con realtà aziendali che promuovono la cultura d'impresa e, inevitabilmente, quella del territorio in cui operano. In conclusione, la mostra riafferma la valenza dell'ombelico legame tra le imprese ed il territorio che le ospita, legame che stride fortemente con gli orientamenti prevalenti nell'epoca della globalizzazione, segnata dal potere delle multinazionali e dalla delocalizzazione.

# Progetti e rischi per la biblioteca di Perugia La signorina Augusta in minigonna

Ro.Ru.



Allen Jones, *Chair*

Sì sa, a Natale si diventa tutti più buoni. All'assessorato della cultura di Perugia, per esempio, si sono ricordati che le casse regionali contengono ancora 3 milioni di fondi europei destinati alla cultura, in particolar modo alle biblioteche che da anni non hanno più visto un soldo. Si tratta però di risorse a scadenza: occorre utilizzarle entro il 2013. Gli amministratori sono tutti indaffarati ad affrettare i tempi per impostare un progetto che - come tiene a precisare Maurizio Tarantino, direttore della biblioteca comunale Augusta - sia "d'impostazione e d'impatto", oltre che spendibile per la candidatura di Perugia-Assisi a capitale europea della cultura per il 2019.

In sintesi, l'idea è quella di aprire un'altra biblioteca comunale. Come? Provando a mettere la minigonna e il rossetto della modernità alla gloriosa e vetusta biblioteca Augusta. Un bel regalino per l'acropoli e forse anche per il direttore Tarantino: possibile che a progetto ultimato non gli spetti un "premio di produttività"? La biblioteca dovrebbe sdoppiarsi: nella sede sempre *troppo* temporanea di palazzo Conestabile si continuerà a fare ricerca e conservazione dei fondi antichi e del patrimonio esistente (e in continuo incremento, tanto molto materiale non è consultabile), mentre la seconda sede sarà dedicata alla lettura e alla fruizione multimediale. Si potrebbe ragionevolmente pensare che per sobrietà, la nuova sede sorgesse in un fabbricato pubblico. Neanche per sogno: a Natale non si bada a spese, nemmeno in tempo di crisi: l'ipotesi più realistica guarda ai duemila metri quadri dell'ex Coin, a due passi dalla libreria Feltrinelli e da

corso Vannucci. Sarebbe questa la sede dell'Augusta 2.0, una "non biblioteca", dove leggere, incontrarsi, magari confrontarsi in un ambiente poco formale, nel cuore dell'acropoli. Entro questo mese, la trattativa tra il comune e i proprietari dell'immobile dovrebbe concludersi positivamente. Per quanto riguarda i tempi di realizzazione - fermi restando gli elementi già definiti nello *studio di fattibilità* che la giunta comunale ha approvato con tanto di "schema dimensionamento minimo e massimo" e "tabella previsione costi" - si prevedono dai due ai tre anni.

#### La nuova Augusta in cifre previsione costi (€)

<b>arredi e attrezzature</b>	<b>765.330</b>
<b>progettazione</b> (segnaletica, grafica, biblioteconomia, ecc)	<b>242.000</b>
<b>ristrutturazione immobile</b>	<b>2.475.000</b>
<b>totale</b>	<b>3.482.330</b>

L'ipotesi ex Coin è emersa solo a fine estate. Un anno fa, si voleva utilizzare come biblioteca il Turreno. Nel luglio scorso, si parlava di un'ala di Palazzo Rossi Scotti, già in parte usato come deposito dell'Augusta: dal 2000 si ipotizzava di una passerella che lo avrebbe collegato con la sede centrale. Questo progetto è stato accantonato per mancanza di soldi, che invece spuntano fuori improvvisamente per l'acquisizione della ex Coin. Tra l'al-

tro, dei 3 milioni di fondi europei, il comune deve mettere un 20% (circa 700 milioni), ma nella rimodulazione del sistema bibliotecario comunale si stanno facendo in contemporanea altre operazioni collegate. Il 29 novembre scorso è passato l'assestamento del bilancio del comune, compresi gli atti connessi che prevedono la vendita all'asta di beni di proprietà comunale. Uno di questi sarà Villa Urbani (valore 2.000.000 euro), la cui alienazione rientrerebbe nell'ambito della riorganizzazione delle biblioteche. I rischi di svendita sono evidenti; se ai primi due bandi pubblici non vi sarà risposta, al terzo si potrà procedere con trattativa privata, riducendo il prezzo a un terzo: soli 1.300.000 euro (riduzione del 15% per ogni bando senza compratori). Praticamente si vende un palazzo storico con annessa biblioteca, le cui funzioni verranno trasferite in una nuova sede, aperta comprando un edificio privato. Si toglie da una parte, per rimettere da un'altra.

C'è da chiedersi come si manterrà una nuova biblioteca comunale, in un periodo di così scarse risorse: si troveranno investimenti anche per gli anni prossimi? Che margine di manovra rimane per cercare di risolvere i problemi delle biblioteche esistenti, Augusta compresa? Si rischia la fine della nuova biblioteca di Orvieto: speso il 95% delle risorse in allestimento e progettazione (3 piani, sala pubblico, scaffale aperto), il personale è sceso da 20 a 12, fino alle 3 persone attuali (più 2 recuperate dagli uffici comunali): un bel giocattolo che funziona solo a metà. Sarà così anche per la signorina Augusta 2.0? Per il momento, rossetto e minigonna.

# Sansepolcro negli scatti di Riccardo Lorenzi

## Mille anni ancora!

P.L.



**F**esta grande a Sansepolcro, il vivace centro della Valtiberina, a cavallo tra Toscana, Umbria, Marche e Romagna, per il millesimo compleanno. Dieci secoli sono passati da quando i pellegrini Arcano ed Egidio, di ritorno da Gerusalemme, fondarono una comunità monastica la cui abbazia venne dedicata al Santo Sepolcro. Fra i tanti eventi celebrativi, spicca per originalità e qualità il volume fotografico "Milleannalmondo, milleancora", edito dal Comune e realizzato dal giovane ma esperto Riccardo Lorenzi, autore di numerosi volumi di ricerca e innumerevoli reportage. In 170 scatti è racchiuso l'intero paese: il lavoro, la scuola, gli artisti, le associazioni culturali e di volontariato, le società rionali. Più di settemila cittadini si sono prestati con entusiasmo ed orgoglio a questo grande affresco corale, che è al tempo stesso un'opera d'arte e un atto d'amore del fotografo per il proprio Borgo. E' anche una ricerca sulla storia e la memoria di una comunità dalla forte identità, temprata da mille esperienze, mai tentata dal campanilismo becero. Un'identità come appartenenza sociale, che riflette su se stessa per riprodursi attraverso le idee, i valori, i saperi. L'identità collettiva è più o meno forte a seconda di quanto vive nella coscienza dei membri della comunità. In tempi di globalizzazione si tende a negare ogni identità, in un'omologazione coatta in cui predomina il pensiero unico, in cui tutto viene consumato in fretta ed è sostituibile. Non è assolutamente il caso di Sansepolcro. Nella sua presentazione, il sindaco Daniela Frullani suggerisce due utili chiavi di lettura delle foto: la prospettiva e la partita doppia. La prospettiva è il dono al mondo del figlio più illustre di Borgo Sansepolcro, Piero della Francesca; la partita doppia è il frutto dell'in-

tuizione del matematico Luca Pacioli, contemporaneo e concittadino di Piero. Gli scatti che dall'alto guardano in basso rappresentano i luoghi della storia, le opere senza tempo, l'immensa eredità degli antichi, garanzia di qualità e conoscenza. Nella seconda parte del volume la prospettiva si capovolge, il ricco tessuto urbano si anima di contemporanei che dal basso ammirano perplessi e pensosi le proprie radici proiettate verso il cielo. Artisti illustri o illustri sconosciuti riflettono sul proprio futu-



ro e su quello della collettività, consapevoli del peso della propria storia, consci della durezza del presente ma al tempo stesso fieri del proprio spirito di appartenenza, che permetterà loro di affrontare ogni ostacolo, senza paura di accogliere lo straniero e di condividere con lui i propri valori, come ha sempre fatto nella storia la loro cittadina. Ad ogni via d'ingresso al Borgo c'è un cartello: "Benvenuti a Sansepolcro, Città della Cultura della Pace." Un saluto al turista e insieme un impegno col-

lettivo nell'allacciare rapporti, e diffondere la cultura della pace nello spirito di Aldo Capitini e del Movimento nonviolento. Un'ispirazione che viene da lontano: la foto di un vecchio portone con la frase "L'utopia perseguita dalla guerra, è il non luogo della morte". E' l'ingresso del campo di concentramento di Renicci, località nei pressi della diga di Montedoglio, dove dall'ottobre 1942 al settembre 1943 furono imprigionati dal regime fascista più di diecimila prigionieri slavi. Non tutti riuscirono a tornare a casa. Il cimitero del Borgo ospita il Sacrario degli Slavi, dove riposano 446 vittime del nazi-fascismo. Nelle foto di Lorenzi c'è consapevolezza, riflessione ma anche serenità, come nelle foto di gruppo, che ricordano le allegre *ammucchiate* degli scatti di Mario Dondero. Sfolgiando il libro viene in mente una celebre frase di Bernardo di Chartres, un filosofo vissuto proprio quando nasceva Sansepolcro: *"siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'acume della vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti"*. Una definizione della cultura come continua costruzione, che progredisce solo in virtù delle acquisizioni precedenti. Forse è la consapevolezza di poggiare su giganti come Piero della Francesca e Luca Pacioli che rende sereni e fiduciosi gli abitanti del Borgo. Il volume si chiude con una foto che è un inno alla maternità e a quei bambini cui presto spetterà il compito di costruire il futuro. Bravo il fotografo che ci ha fatto capire mille anni di storia con leggerezza e profondità; auguri e complimenti al Borgo Sansepolcro per i suoi mille anni. Anzi, come suol dirsi: *milleannancora*.

## I gialli perugini di Carlo De Angelis

### Una maschera di cinismo

S.S.L.

**C**arlo De Angelis è morto improvvisamente nel maggio scorso, tornando a Perugia da Roma, ove nel suo ruolo di presidente dei revisori dei conti aveva partecipato alla riunione del Consiglio della Federazione italiana del pugilato, lo sport che fu tra le più grandi passioni della sua vita. Pare che la sua frase di commiato fosse: "Sono arrivato tardi e vado via presto".

Orgogliosamente folignate, viveva a Perugia ormai da diversi decenni. Vi aveva lavorato come funzionario al Provveditorato agli Studi e poi alla Regione e vi aveva praticato un'altra sua passione, il socialismo. Commentando la politica degli ultimi anni soleva dire: "Per ideologia e temperamento sono un socialdemocratico, ma mi trovo costretto a votare Rifondazione con l'impressione che sia un po' di destra".

Colto e curioso di molte cose, era affabulatore affascinante e dalla sua felicità di narratore orale era forse derivata la scelta di scrivere e pubblicare "gialli", racconti brevi su alcuni giornali regionali e poi, dal 2004, volumetti nella misura classica del genere, le cento pagine necessarie a un viaggio in treno da Perugia a Roma. Si definiva un "non scrittore", giacché non amava le alchimie della scrittura, piuttosto un "franco narratore", visto che scriveva senz'altra regola che quella di divertirsi. I suoi gialli, pubblicati dalle Edizioni Era Nuova, sono generalmente ambientati nella provincia e nella città di Perugia (così *Intrigo a Foligno*, *La tunisina*, *Tre pistole tre*), in uno (*Il torero italiano*) c'è una missione in Spagna del suo *detective*, il commissario Corsi, bravo poliziotto ma senza doti eccezionali, bellocchio e ragionatore. La scelta di una scrittura secca e di una narrazione rapida riduce lo spazio per le digressioni, ma la generosità di De Angelis sparge qua e là notizie di cose che sa e ama e trasmette indirettamente una lettura e una interpretazione tutt'altro che banale dello spazio umbro e dei suoi cambiamenti. Ricordano quelli di Sciascia i finali di De Angelis, ove lo scioglimento dell'enigma e la scoperta del colpevole non rappresentano mai tutta la "verità" che resta incerta e inafferrabile.

Il 17 dicembre, alla sala della Partecipazione di Palazzo Cesaroni, si è parlato dei suoi libri e della sua persona, del suo civismo malamente celato da una maschera di cinismo, del fascino dei racconti orali e scritti, del suo socialismo umanitario, insieme aperto e rigoroso. C'erano a parlare di De Angelis, tra un pubblico molto vario, Franco Bozzi, Ivano Frascarelli, Silvana Sonno, Franco Falcinelli, che è presidente della Federazione Italiana Pugilato, e c'era Valter Corelli a leggere alcuni suoi brani. Si presentavano due suoi libri postumi: un nuovo poliziesco ambientato nel Palazzo della Regione Umbria, il Broletto, luogo simbolo del potere politico a Perugia e una sorta di *spy-story*, che racconta di una banda armata dell'estrema sinistra negli anni di piombo, rappresentata dal punto di vista di coloro che combattevano (e spesso usavano) i "sovversivi".

## L'albatro e l'impiegato

Antonello Penna



Dalla lettura sulla stampa dei molti interventi di insegnanti in risposta al disegno delle 24 ore settimanali e ad un'intervista televisiva dello stesso Monti emerge con forte evidenza un sentimento dolente irrisolto e antico. Quello del poeta-albatro, modello ottocentesco dell'intellettuale, protagonista della celebre poesia di Baudelaire, che vive il contrasto lacerante tra l'essere un re nelle alte regioni del cielo e un tipo goffo, che la gente volgare prende in giro ("qualcuno, con la pipa, gli solletica il becco, qualcun altro, arrancando, imita la sua ridicola andatura") quando scende sulla terra. Quello del poeta-intellettuale solo e incompreso tra gente "zotica e vil", che considera "nomi strani" e "argomento di riso e di trastullo" la "dottrina" e il "saper".

In forma evocativa, sembra esprimersi la riflessione su un punto chiave della questione della scuola: lo status del docente. La reazione all'offesa, allo scherno, con il senso di sorpresa e di indignazione, ma anche di impotenza che spesso vi si accompagna, non può sostituire un'analisi il più possibile chiara e spassionata.

Occorre capire quello che sta succedendo ora nelle società occidentali, in particolare nei paesi cosiddetti pigs, e insieme capire perché il vasto gruppo sociale degli insegnanti oppone ai tagli sul suo settore prin-

cipalmente quella reazione sentimentale e poco consapevole di cui si diceva sopra.

La prima cosa non pare difficile: l'assunto, sicuramente coerente ma non certo nuovo, delle élite neolibériste è che di fronte a un eccessivo indebitamento pubblico, ne va tagliata la fonte principale, cioè la pubblica amministrazione impiegata nel welfare. Lasciamo ad altri l'uso delle tinte forti nel ritrarre questo disegno, ma di questo si tratta, appunto, un disegno che favorisce certe dinamiche sociali e ne comprime altre; un disegno, non il ripristino di un equilibrio naturale: lo stato non esiste in natura, né nella sua forma neolibérista, cioè senza welfare, né nella sua forma democratica, cioè con il welfare. Dunque la forma neolibérista non è in sé più scandalosa di quella democratica, ma non è nemmeno più vicina alla vera essenza dell'uomo. La *spending review* del governo Monti (e di molti governi precedenti e, forse, seguenti), insomma, va analizzata da un punto di

vista politico, per il tipo di scelta che è, per le implicazioni che porta con sé, per le conseguenze sulla struttura sociale del futuro. In una democrazia compiuta, la priorità delle voci di spesa dovrà pur essere un argomento contendibile (come si usa dire oggi), sul quale schierarsi e contarsi.

La seconda questione è, invece, più delicata. E' evidente che lo spaesamento dell'intellettuale, la sua esperienza da albatro è roba vecchia; risale al profilarsi delle società cosiddette burocratizzate e di massa, che valutano con il mercato il livello di prestigio del singolo intellettuale e lo inquadrano in organizzazioni complesse.

E' da discutere se per l'intellettuale sia meglio prima o dopo questo passaggio, comunque il dopo è caratterizzato da questo costante sentimento di indignazione per la mercificazione subita dalla cultura e dal proprio ruolo. C'è stato anche chi (C.H. Mills), un po' prima del '68, ha scritto riguardo ai colletti bianchi americani,

impiegati e insegnanti, rilevando che la loro percezione di sé come assolutamente non "proletari" è però unita ad una subordinazione reale ai meccanismi delle organizzazioni burocratiche di cui fanno parte, che li rende proletari di fatto e indebolisce, frammentandola, la loro azione politica. E così, se da un lato lo *white collar* si ritiene sacerdote di qualcosa di sacro e di non commerciabile (la moralità dello stato, gli alti cieli della cultura), in realtà egli finisce con l'accettare mediazioni molto basse nelle lotte sindacali.

Come non pensare, a questo proposito, alla triste vicenda dello sciopero del 24 novembre? Tutti i sindacati che fanno della professionalità docente, cioè della distinzione di genere tra docenti e dipendenti qualsiasi della pubblica amministrazione la loro bandiera, hanno ritirato lo sciopero per una misera concessione di scatti di anzianità, tra l'altro prelevata (questo sì che è un vero scandalo) dai fondi per la didattica.

Dunque è forse ora di separare la battaglia per la sacralità della cultura dalla battaglia per il welfare di cui la scuola, insieme alla sanità è il vero pezzo forte. E di accettare di essere considerati dipendenti di pubblica amministrazione nei ministeri chiave del welfare. Una battaglia meno eroica, meno da "procomberò sol io", ma più centrale per il futuro di questo paese.

### libri

*Fabbrica e natura. Il caso di Nera Montoro tra energia e paesaggio*, sl, se, sd [2012].

Il volumetto è definito nella pagina interna di copertina "Compendio alla Mostra. Auditorium di San Domenico, via Mazzini, Narni, 27 ottobre 2012 - 6 gennaio 2013". Si tratta di un progetto affidato da Terni Research - l'impresa subentrata nella gestione dell'impianto di Nera Montoro ad una multinazionale della chimica e che cerca di coniugare ricerca, bonifica ambientale, produzioni energetiche e chimica verde - al Laboratorio di Progettazione architettonica del Dipartimento di Architettura e pianificazione del Politecnico di Milano. Come si è scritto "Il progetto di ricerca ha come obiettivo il dise-

gno di un *masterplan* strategico al fine di elaborare una strategia di rigenerazione architettonica e ambientale dell'area produttiva. Tema centrale del progetto è il costante rapporto tra la fabbrica e il luogo circostante". Gli assi su cui tale proposta viene costruita sono l'impianto produttivo ed il paesaggio, in un tentativo di ricucitura costante tra i due poli d'interesse.

A ciò viene finalizzata l'esperienza didattica di cui sono esposti nella mostra gli elaborati. La forza del progetto è data dalla localizzazione stessa dello stabilimento, isolato in un contesto naturale eccezionale, lungo il corso del Nera. L'ultima parte della mostra e del catalogo è dedicata allo "Spazio

della memoria" e raccoglie oggetti e immagini dell'industria, quasi a segnare una continuità tra passato e presente. Insomma una proposta che nasce da un rapporto tra un'impresa e una struttura formativa universitaria e che si proietta in più direzioni: dalla ricerca, alla sperimentazione didattica, al progetto operativo. Non poco in un'epoca come quella che stiamo vivendo.

Nicola Ravaoli e Gino Martellucci, *Lotte di classe nel reatino 1869- 1969*, Camera del Lavoro territoriale di Rieti, Rieti 2010.

Solo oggi, a due anni di distanza dalla sua pubblicazione, ci giunge

tra le mani questo volume di Ravaoli e Martellucci, due militanti sindacali di lungo corso che si cimentano con successo con la storia del movimento operaio della loro città

I motivi per segnalarlo sono due. Il primo è rappresentato dal fatto che la Sabina è stata, fino al 1923, parte integrante della provincia dell'Umbria e che quindi la storia delle lotte sociali, soprattutto di quelle contadine, è profondamente intrecciata con quella della regione da cui il fascismo la separò aggregandola prima a Roma e poi rendendola provincia autonoma. Il secondo è che non esistono molte storie di organizzazioni provinciali e zonali della Cgil, sicuramente nessuna in

Umbria, e che questa rappresenta una delle poche felici eccezioni. Non è peraltro casuale che il libro si chiuda con il 1969, quando il ciclo di lotte degli anni sessanta realizza importanti risultati sindacali, destinati a durare quasi fino ai giorni nostri. La vicenda sindacale si intreccia con la storia industriale della provincia che conosce uno sviluppo rilevante nel periodo fascista e nel dopoguerra come effetto dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno. D'altro canto gli autori dedicano la giusta attenzione alle lotte contadine dove più stretto è il legame con le leghe mezzadrili umbre, soprattutto nella bassa Sabina che assume addirittura un ruolo anticipatore per quanto riguarda il movimento rivendicativo nelle campagne con lo sciopero di Magliano Sabina del 1901. Tali lotte, ripetutesi a più riprese, saranno all'origine della fondazione della Camera del lavoro reatina che sorgerà solo nel 1919.

**Sottoscrivete per micropolis**  
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinata IBAN IT97010050300100000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934  
**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo Fressoia,  
Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,  
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,  
Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 21/12/2012